

An aerial photograph showing the extensive ruins of a town, likely Belice in Sicily, Italy, following a major earthquake. The image captures the skeletal remains of numerous multi-story buildings, with their walls and roofs missing, leaving only the structural frames. The ruins are scattered across a landscape of green vegetation and a winding road. The text 'BELICE PUNTO ZERO' is prominently displayed in the center of the image in a large, white, bold, sans-serif font.

**BELICE
PUNTO
ZERO**

ISBN 9791280282019

© per le foto contemporanee gli autori

© per i testi gli autori

© per le carte e i grafici gli autori

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta
senza il preventivo assenso dell'Editore.

Edizione INGV

Via di Vigna Murata, 605 - Roma

www.ingv.it

**BELICE
PUNTO
ZERO**

Belice Punto Zero

a cura di

Mario Mattia, Maria Donata Napoli, Sandro Scalia

Testi

Alessandro La Grassa, Mario Mattia, Maria Donata Napoli,
Franco Nicastro, Guido Nicolosi, Gianni Petino, Sandro Scalia

Fotografie storiche

Archivio del Giornale L'Ora/Biblioteca Centrale della Regione Siciliana "A. Bombace"

Fotografie contemporanee

Massimo Cantarero, Alessandra Cremonese, Paolo Peloso,
Laura Poma, Sandro Scalia, Francesca Zarba

Partner

Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia

Accademia di Belle Arti di Palermo

Università degli Studi di Catania

Biblioteca Centrale della Regione Siciliana "A. Bombace"

Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia

Carlo Doglioni, Presidente

Massimo Bilotta, Direttore Generale

Fotografia di copertina

Massimo Cantarero

Ringraziamenti

La redazione di questo libro è stata possibile grazie al fondamentale contributo del Direttore della Biblioteca Centrale della Regione Siciliana "A. Bombace" Carlo Pastena e di Antonella Bentivegna.

Si ringraziano inoltre Annapaola Cipolla, Massimo Crescimbene, Paolo Di Vita, Marcello Faletra, Salvatore Geraci, Pino Lombardo, Paolo Madonia e Daniela Riposati per i preziosi consigli e il supporto.

Un riconoscimento speciale va ai fotografi e ai giornalisti de L'Ora, senza il cui sguardo e la cui esperienza non sarebbe stato possibile costruire questo racconto.

Le fotografie storiche sono tratte dall'Archivio della redazione del Giornale L'Ora, custodito presso la Biblioteca Centrale della Regione Siciliana "Alberto Bombace" di Palermo, su concessione della Regione Siciliana, Assessorato per i Beni Culturali e dell'Identità siciliana. Le didascalie e i nomi dei fotografi, quando presenti, sono stati trascritti.

7__ **Prefazione**

Carlo Doglioni

9__ **Introduzione**

10__ **1. Visioni storiche e terremoto**

Mario Mattia / Il terremoto della Valle del Belice

20__ **2. Macerie e primi soccorsi**

Franco Nicastro / Belice, il dramma dei vivi

Gianni Petino / Territori resilienti e shock avversi

Mario Mattia / Voci

76__ **3. Soccorsi**

Guido Nicolosi / Il terremoto geo-mediatico del Belice

86__ **4. Partenze**

92__ **5. Gestione dell'emergenza**

Maria Donata Napoli / I media italiani

all'epoca del terremoto del Belice e la loro eredità

126__ **6. Manifestazioni**

Alessandro La Grassa / Il Belice

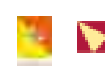
come luogo carsico della Coscienza e della Cultura

146__ **7. Ricostruzione**

150__ **8. Memoria del presente 1968-2020**

Sandro Scalia / Memoria e archivio contemporaneo

190__ **Biografie**





Prefazione

/ Carlo Doglioni, Presidente INGV

Il respiro della Terra è talora accompagnato da colpi di tosse che diventano drammatici per la sola ragione che non siamo sufficientemente preparati a sopportarli. I terremoti sono la manifestazione della vitalità naturale e inarrestabile del pianeta: conoscerne la fisiologia è la chiave per essere in grado di sopportare i suoi sussulti. Belice Punto Zero è un contributo importante in questa direzione perché è nella memoria di questi eventi terribili che si creano le basi della cultura della prevenzione. VALE, acronimo di Vita, Abitazioni, Libertà ed Economia: VALE la pena studiare di più i terremoti, vale la pena prevenirli, vale la pena essere pronti per il prossimo sisma. Vale è il motto per cui dobbiamo a tutti i costi salvaguardare la vita nostra e dei nostri concittadini, vale perché dobbiamo vivere in case che non solo ci salvino la vita, prerequisito inviolabile, ma le abitazioni sono i nostri beni materiali primari e la loro distruzione o condizione di inabitabilità significa non solo perderne il valore, ma anche rinunciare alla libertà di vivere immersi nelle nostre radici e cultura, rimanendo magari sfollati per un decennio, con la disgregazione di una comunità e il disfacimento del tessuto sociale ed economico. Questo libro traccia un percorso forte e concreto su cosa provochi un terremoto e quali sono le tragedie e le modifiche radicali che gravano per decenni su una comunità ferita, tanto più in una delle regioni più sismiche d'Italia, con seri problemi di sviluppo, nonostante la Sicilia sia una miniera di cultura, storia, bellezza, culla della lingua italiana dal XIII secolo. In Sicilia orientale, nella Val di Noto, si è verificato quello che per il catalogo dei terremoti italiani è stato il più forte di tutti i tempi finora conosciuto: magnitudo 7.3, nel 1693. Il terremoto del Belice nel 1968, pur se meno violento, si è incuneato in un periodo di ricrescita post-bellica, rallentando in quest'area il cosiddetto boom

economico italiano degli anni '60. Questo libro è quindi un memento virtuoso a vale la pena fare prevenzione, investendo nella cultura del rispetto dell'ambiente e dell'uomo che ne fa parte, per ri-tessere un nuovo rapporto con la natura, per avere edifici e infrastrutture che siano in grado di sopportare il prossimo evento catastrofico senza sgretolare una comunità, una regione, ma entrando nel paradigma che si può convivere col terremoto, basta conoscerlo e difendersi come necessario. Esprimo un grazie scandito agli autori di questo libro che rappresenta un tassello quanto mai utile nel diffondere la cultura della prevenzione, nella perenne lotta dentro di noi tra memoria e oblio, dove l'oblio è il nemico della consapevolezza dei pericoli, mentre il ricordo degli eventi negativi è in realtà fondamentale per affrontarli compiutamente in futuro. Belice Punto Zero può significare che da qui si riparte per un nuovo percorso perché, deve essere chiaro, i terremoti torneranno in Sicilia, come nel resto d'Italia.



Introduzione /

Questo libro nasce da un incontro e, come tutti gli incontri, nasce dal convergere più o meno casuale di sensazioni e di idee. L'incontro tra ricercatori e studiosi nel campo della geologia, con il loro bagaglio di conoscenze tecniche sulle cause prime di quell'evento sismico, geografi e sociologi, interessati all'esplorazione dei legami tra popolazione e territorio, e infine artisti in grado di sintetizzare le impressioni attraverso immagini.

Da questo incontro tutti hanno imparato qualcosa: per i geologi una lezione sul "tempo", che non è una variabile insignificante se il loro lavoro è destinato a salvare vite da eventi prossimi venturi; per gli studiosi delle scienze sociali una lezione sulla difficoltà a parametrizzare azioni e risposte delle comunità quando di mezzo c'è una frattura così radicale e traumatica come un terremoto; per gli artisti una lezione sulla necessità del confronto culturale e scientifico. Quello del Belice, proprio per la sua caratteristica di essere stato il primo dei terremoti catastrofici dell'Italia repubblicana, ha avuto tutti i requisiti per rappresentare un test case sulla risposta nel medio-lungo termine ad un evento che ha scosso le radici stesse di un pezzo di comunità. Tornare lì e confrontare le immagini di oggi con quelle del 1968, nel caso specifico quelle pubblicate dal quotidiano L'Orca e acquisite dalla Biblioteca Centrale della Regione Siciliana "A. Bombace" di Palermo, ha avuto il senso di una verifica. È stato sanato il ritardo di sviluppo economico di questa zona della Sicilia? Sono state ripristinate cultura e abitudini precedenti al terremoto? Le nuove case e le nuove città corrispondono alle aspirazioni di chi quei luoghi deve abitarli e viverli giorno dopo giorno? Qual è l'immagine del Belice che transita oggi attraverso i media e i social? Queste, in estrema sintesi, le domande intorno alle quali si è dibattuto e alle quali si è provato a dare

una risposta attraverso tre diversi livelli di lettura. In primo luogo le immagini: quelle drammatiche dei fotografi de L'Orca attenti a cogliere il dramma delle popolazioni colpite, quelle degli anni successivi agli eventi che ci mostrano la durezza estrema di un processo di ricostruzione lentissimo e goffo e infine quelle del territorio belicino così come si presenta oggi, con le sue ferite ancora aperte, in mostra per chi abbia ancora voglia di "guardare" il corpo vivo e ancora sanguinante di questo tessuto sociale. Poi le voci: nessuna intervista, nessuna testimonianza, ma una sintesi delle parole di tanti che convergono in racconti di pochi, simbolici personaggi. Infine l'analisi scientifica: dall'inquadramento di quello che era già, prima del terremoto, un territorio di frontiera, all'apporto degli studi sociologici e al non sempre facile rapporto con i media.

"C'è un momento in cui il viaggio iniziato non può più essere interrotto, corriamo verso una frontiera, passiamo attraverso una porta misteriosa e ci svegliamo dall'altra parte, in un'altra vita", scrive Isabel Allende in un suo celebre libro e questo è il percorso obbligatorio che la gente del Belice sta affrontando da cinquanta e più anni. È questo senso di "viaggio nel tempo" ha ispirato anche la scelta di mettere a confronto i fotografi di allora, attraverso il patrimonio di immagini custodito presso la Biblioteca Centrale della Regione Siciliana "A. Bombace", e i giovani allievi del corso di fotografia dell'Accademia di Belle Arti di Palermo, sotto la guida del Prof. Sandro Scalia.

A riprova, se ce ne fosse bisogno che, seguendo Proust, "il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'averne nuovi occhi".

E dal confronto delle immagini del passato con quelle del presente si comprende la paradossale presenza del "vuoto" tra i paesi della Valle, quasi a sottolineare un

percorso di ricostruzione dall'alto verso il basso che non è riuscito nemmeno lontanamente a sanare la "ferita" nel corpo sociale e culturale di quel pezzo della Sicilia, producendo piuttosto, come si vedrà, scenografie, scorci instagrammabili e rovine museificate.





1. Santa Margherita Belice (Scafidi)
2. Santa Margherita Belice, 22 gennaio 1967
a destra: Gibellina (Scafidi)
pagina precedente
Santa Margherita Belice, ingresso del paese (Scafidi)





1. Salaparuta (Scafidi)
2. Salaparuta (Scafidi)
3. Santa Margherita Belice (Scafidi)
4. Salaparuta (Scafidi)





Il terremoto della Valle del Belice

/ Mario Mattia

Vita (TP), 14 Gennaio 1968.

Da poco si è conclusa un'assemblea cittadina nella sala del consiglio comunale e, mentre gli uomini continuano a discutere animatamente, i bambini giocano ad "acchiappareddu". All'improvviso, da una delle case basse che danno sulla piazza, esce un uomo che afferra per i polsi uno dei bambini e lo spinge dentro casa gridando: "Dentro, dentro, disgraziato! Dentro che c'è tu terremoto". E lo trascina, sbarrando il portone con tutti i ferri disponibili. Per chiudere fuori il terremoto.

Questo episodio, raccontato da Lorenzo Barbera in uno dei suoi libri, ci dà un'immagine quasi fotografica dell'impreparazione, quasi del rifiuto che l'idea stessa di terremoto generava tra la gente del Belice. Dopo che le prime scosse, accadute nel pomeriggio e nella serata del 14 gennaio, avevano causato danni limitati, un terremoto di magnitudo Mw pari a 6.41 alle 3.01 del mattino del 15 gennaio 1968 si abbatté sui paesi della valle del Belice. E quel terremoto non soltanto distrusse le case ma anche quella ingenua speranza di tener lontano il disastro, che diventò invece una sorta di spartiacque del tempo, tanto che ancora oggi tra la gente del Belice si parla di "prima" e "dopo" il terremoto. Un dato è comunque sicuro, ovvero che prima del 15 gennaio 1968 nessuno conosceva l'esistenza di Gibellina, Santa Ninfa, Montevago, Contessa Entellina, S. Margherita Belice, Vita, Salaparuta, Poggioreale. Da quella data in poi, questi nomi sono entrati nell'immaginario collettivo come sinonimo di disastro. Disastro naturale e disastro sociale. I freddi numeri raccontano di una sequenza sismica durata molto a lungo, sino a febbraio del 1969. La scossa principale fu preceduta da una serie di eventi minori iniziati il 14 Gennaio, di cui tre con magnitudo

momento Mw compresa fra 4.9 e 5.3, e seguita da altri 79 eventi, con una forte replica di magnitudo Mw=5.37 il 25 gennaio (fonte CPTI15). Dalla fine di gennaio al 1° giugno dello stesso anno furono registrati dai sismografi dell'Università di Messina altri 65 terremoti con magnitudo $M \geq 3$ e circa un migliaio di repliche con magnitudo $M \geq 2$. Per quel che riguarda la profondità, molti studiosi concordano con Bottari (1973) che sostiene una localizzazione crostale degli ipocentri (profondità ≤ 28 km), compresi i terremoti più forti.

Secondo Anderson e Jackson (1987), invece, le profondità focali arriverebbero fino a 36 km. È da sottolineare che si discute ancora molto sulla localizzazione delle scosse principali della sequenza, sulle loro profondità e sulla determinazione della magnitudo. Tutti questi parametri risentono, ovviamente, della modesta densità di stazioni sismiche al tempo del terremoto e della non ottimale qualità dei pochi dati strumentali disponibili. La disastrosa sequenza interessò l'area compresa fra le province di Agrigento, Trapani e Palermo, comunemente definita col termine di Valle del Belice, con molti eventi allineati lungo la direzione NE-SO della Valle. Il terremoto provocò danni in diversi comuni della Sicilia centro occidentale, quindici in totale. L'area danneggiata in modo più rilevante fu molto vasta, all'incirca un triangolo che va, ad ovest, da Menfi a Salemi, attraverso Partanna e Santa Ninfa e, ad est, a Poggioreale attraverso S. Margherita. Dei quindici paesi interessati, dieci furono quelli maggiormente colpiti e, fra questi, quattro furono completamente distrutti: Gibellina, Montevago, Salaparuta e Poggioreale. Gli altri paesi in cui si riscontrarono le più alte percentuali di danni furono Santa Ninfa, Santa Margherita Belice, Partanna, Salemi, Menfi, Contessa Entellina, Vita e

Camporeale; mentre danni minori si ebbero a Roccamena, Castelvetro e Sambuca. La dolorosa conta delle vittime riporta 352 morti e 576 feriti (Di Sopra, 1992).

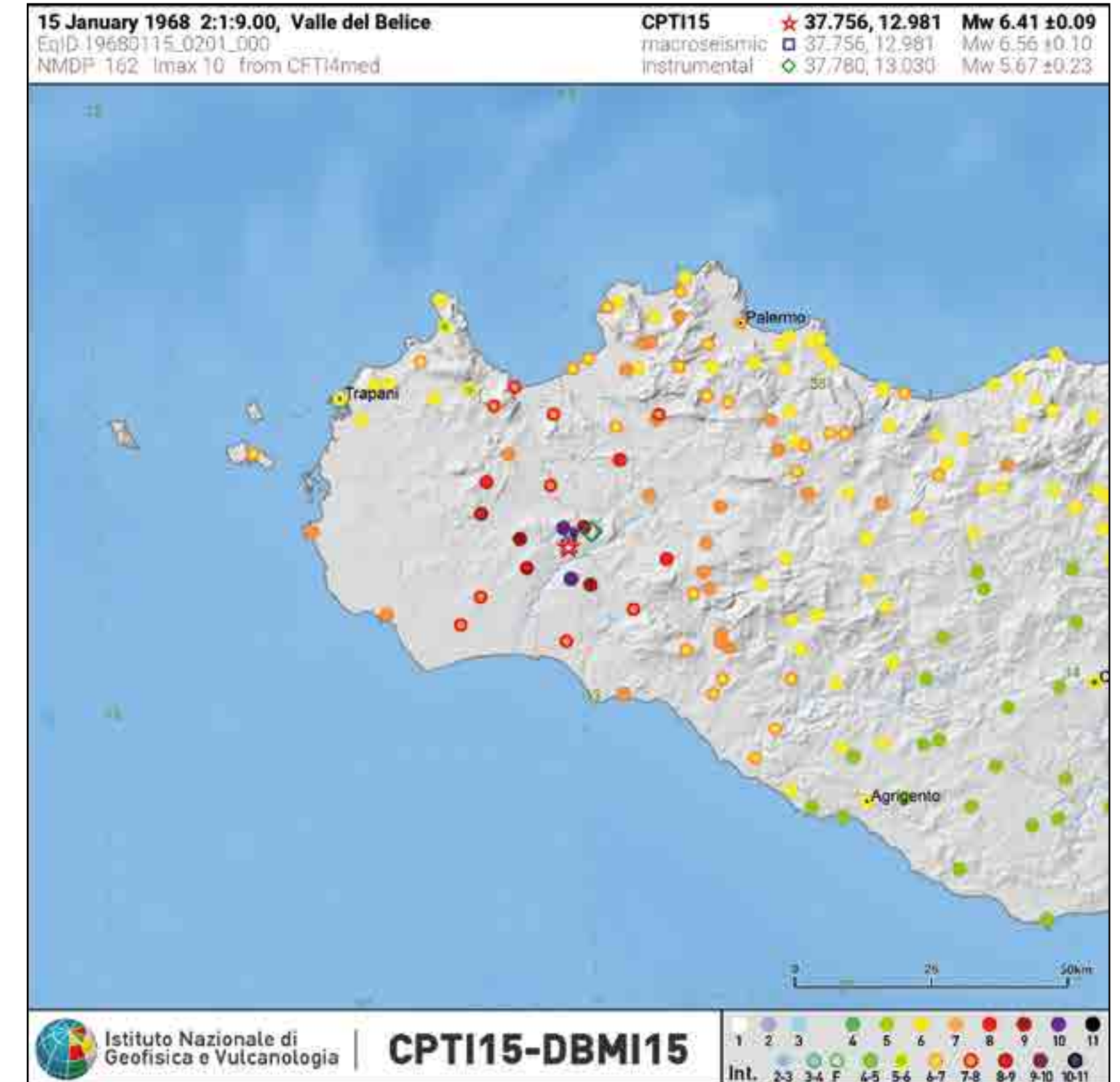
I senzatetto furono 55.700. Il numero relativamente contenuto delle vittime, se paragonato all'enorme portata delle distruzioni, fu dovuto in gran parte all'allarme suscitato nelle popolazioni dalle scosse premonitrici del pomeriggio del 14 gennaio. Purtroppo, la mancanza di evidenze di effetti visibili sul terreno legati alla presenza delle faglie che hanno scatenato questa drammatica sequenza, ha fatto sì che ancora oggi il dibattito sia aperto e molte sono le ipotesi sulla struttura geologica responsabile della sequenza. Solo recentemente (Barreca et al., 2014) una analisi multidisciplinare ha rivelato, grazie all'utilizzo di tecniche geodetiche satellitari (InSAR e GPS) e ad una serie di profili sismici in mare ad alta risoluzione, l'evidenza di faglie inquadabili nello stesso contesto delle strutture responsabili del terremoto del 1968 e che potrebbero essere anche legate alle due scosse (IV secolo a.C. e IV-VI secolo d.C. – Bottari et al., 2009) che hanno distrutto l'antica città greca di Selinunte. Da qui in poi questa triste storia smette di essere competenza di geofisici e gestori dell'emergenza e diventa materia per fiumi di inchiostro spesi su leggi, regolamenti, giornali, interrogazioni parlamentari, atti di commissioni d'inchiesta, libri e progetti di ricostruzione. Riuscire a ricavare numeri certi per la ricostruzione è pressoché impossibile perché, di fatto, è ancora in corso oggi, ad oltre cinquant'anni dalla sequenza sismica. Solo fino al 1990 (Di Sopra, 1992) gli stanziamenti ammontavano alla cifra di circa 4 miliardi di Euro. In questa somma sono contabilizzati anche i costi per le infrastrutture destinate all'intera Sicilia Occidentale. Inoltre, il terremoto fece scoprire agli italiani che, proprio mentre a Milano o a Roma

si vivevano gli ultimi bagliori del miracolo economico che aveva reso l'Italia una delle potenze economiche mondiali, in un pezzo del loro Paese, di fatto, ci si trovava ancora in una situazione socio-economica ancora legata a pratiche e logiche ottocentesche. Il capitolo della ricostruzione, purtroppo, fu un dramma dal quale tuttora si fatica a tirarsi fuori. La costante presenza della mafia, le scelte basate su criteri discutibili, che sconvolgevano l'assetto tradizionale urbanistico in favore di concetti mutuati dall'architettura del Nord Europa o l'opzione di abbandonare del tutto molti dei paesi distrutti e di ricostruirli altrove, e la precarietà nella disponibilità di fondi sufficienti, hanno fatto sì che oggi gli italiani pensino al Belice come a una sorta di pozzo senza fondo. Soprattutto se si confronta la ricostruzione della Valle del Belice con altri esempi simili (terremoto del Friuli del 1976), al netto di macroscopiche differenze di contesto economico e culturale ed anche di scelte "filosofiche" di base (ricostruzione di ciò che è stato danneggiato versus ricostruzione ex novo di interi paesi e di tutte le infrastrutture).

Bibliografia

- Anderson H., & Jackson J., 1987: Active tectonics of the Adriatic Region. *Geophys. J.R. Astr. Soc.*, 91, 937-983.
- Barbera L., 2011: "I ministri dal cielo". Duepunti edizioni, Palermo.
- Barreca, G., et al. "Geodetic and geological evidence of active tectonics in south-western Sicily (Italy)." *Journal of Geodynamics* 82 (2014): 138-149.
- Bottari A., 1973: Attività sismica e neotettonica della Valle del Belice. *Ann. Geof.*, XXVI (1), pp. 55-83.
- Bottari, C., Stathis C. S. and Teramo A. "Archaeological evidence for destructive earthquakes in Sicily between 400 BC and AD 600." *Geoarchaeology* 24.2 (2009): 147-175.
- Di Sopra L., 1992: Il costo dei terremoti. Aviani Editore, Udine.
- Guidoboni E., Ferrari G., Mariotti D., Comastri A., Tarabusi G. and Valensise G., 2007. CFTI4Med, Catalogue of Strong Earthquakes in Italy (461 B.C.-1997) and Mediterranean Area (760 B.C.-1500). INGV-SGA. <http://storing.ingv.it/cfti4med/>
- Rovida A., Locati M., Camassi R., Lolli, B., Gasperini P., 2019. Catalogo Parametrico dei Terremoti Italiani (CPTI15), versione 2.0. Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV). <https://doi.org/10.13127/CPTI/CPTI15.2>
- Rovida A., Locati M., Camassi R., Lolli B., Gasperini P. (2020). The Italian earthquake catalogue CPTI15. *Bulletin of Earthquake Engineering*, 18(7), 2953-2984. <https://doi.org/10.1007/s10518-020-00818-y>

Carta 1. Mappa dei risentimenti macrosismici per l'evento del 15 gennaio 1968, tratta da Rovida et al. (2019) e Rovida et al. (2020)







Poggioreale, 13 gennaio 1973 (Publifoto)
pagina precedente
Vigile del fuoco ucciso dalla scossa del 25 gennaio 1968 a Gibellina (Scafidi)

Belice, il dramma dei vivi

/ Franco Nicastro

Due foto, tra le tante, sono diventate icone del terremoto del Belice. Una riprende un uomo di Montevago che davanti alla sua casa ridotta a un cumulo di pietre alza al cielo il volto teso in una smorfia di disperazione. Quello scatto di Gianfranco Moroldo diventò la copertina dell'Europeo. L'altra icona è una composizione di due momenti fatali della vita di Eleonora Di Girolamo che a Gibellina chiamavano "Cudduredda": una bambina di sei anni estratta fortunatamente viva dal groviglio di macerie, che l'avevano intrappolata per molte ore, e morta dopo tre giorni in ospedale. Nel primo scatto la mamma la coccola con un bacio sul lettino, nell'altro la piange con la testa calata nella bara. La storia di "Cudduredda", che commosse tutto il mondo, era raccontata da una drammatica foto di Nicola Scafidi che occupava tutta la prima pagina del giornale L'Ora. Questi volti della grande tragedia del Belice esprimevano una forza evocativa più toccante di qualsiasi articolo. Quando misi piede al giornale, e già erano passati alcuni anni, cominciai a capire che la cronaca non era fatta solo con le parole dei cronisti e degli inviati, ai quali era chiesta una scrittura palpitante ma pur sempre disciplinata. Erano soprattutto le foto a comporre quello che L'Ora chiamava, con una sintesi esemplare, il "dramma dei vivi". Quelle immagini rigorosamente in bianco e nero riemergono dall'archivio del giornale per raccontare in queste pagine il senso del cataclisma del 1968 che però non era dato solo dalle case sventrate, dai muri in bilico sulle montagne di pietre, dai cadaveri allineati nei cortili, dallo strazio dei parenti e dalla fatica delle squadre di soccorso. La dimensione umana del dramma del Belice si poteva cogliere meglio nei volti e negli occhi dei sopravvissuti che esprimevano il peso di un dolore immenso.

E si poteva fissare negli scialli neri delle donne o nelle coperte calate sulle spalle degli uomini, che incorniciavano visi devastati da una sofferenza antica e attuale. Queste erano le foto che il direttore Vittorio Nisticò preferiva e valorizzava, sceglieva dal campionario sciorinato sulla sua enorme scrivania, tagliava e scontornava. L'uso dell'immagine era per L'Ora un marchio di fabbrica. Doveva mettere in primo piano il dettaglio in grado di offrire una testimonianza simbolica. Si applicava in ogni occasione la lezione di Robert Capa: "Se la foto non è buona vuol dire che non eri abbastanza vicino". Era sempre la foto a guidare poi il menabò, il disegno delle pagine, a ispirare un titolo secco quasi sempre geniale. La foto serviva a trasmettere un messaggio dalla forte carica emotiva. Il terremoto del Belice trovava al giornale un trattamento a lungo sperimentato. L'Ora aveva già raccontato gli orrori della mafia e i grandi drammi popolari con i personaggi, le vittime e i luoghi descritti dai cronisti e illustrati dai fotoreporter con un linguaggio visivo ancora più coinvolgente. Non solo Nisticò ma tutta la redazione era coinvolta nel rito della scelta con le foto ancora bagnate, appena arrivate, sommariamente asciugate con un phon da parrucchiere e sottoposte a un accurato trattamento prima di essere passate, di corsa, al laboratorio litografico Palpacelli che ne ricavava una lastra di zinco da montare nel telaio di piombo. La cura del dettaglio iconografico era in quel giornale un metodico esercizio quotidiano e per i giovani cronisti un momento cruciale della formazione "sul campo". Non c'era fatto, evento, delitto per i quali non si mobilitassero in un rapporto sinergico il giornalista dotato di biro e taccuino e il fotografo armato di macchina fotografica, possibilmente una Rollei che si poteva tenere calata sulla



1. Una donna terremotata di Roccamena (Martorana)
 2. Centinaia di morti sotto le macerie, l'Ora 15-16 gennaio 1968

pancia per distrarre il soggetto da riprendere mentre veniva inquadrato. Insieme cronista e fotografo partivano e insieme tornavano con l'ansia di vincere la sfida con il tempo che t'imponeva una corsa affannosa per trovare lo scatto giusto e per consegnare il pezzo senza che ti venisse strappato dalle mani perché "i treni non aspettano". Se questo accadeva nelle condizioni "normali" si può immaginare quale meccanismo innescò il terremoto del Belice in tutti i giornali ma a L'Ora in modo particolare. Lo sfoglio delle collezioni ci mette davanti a uno sforzo di copertura impressionante. L'Ora mise in campo una squadra di inviati di prim'ordine: Mauro De Mauro, Orazio Barrese, Mario Genco, Bruno Carbone, Felice Chilanti, Mario Farinella, Marcello Cimino con il supporto di una rete di corrispondenti e il coinvolgimento di una firma prestigiosa come quella di Leonardo Sciascia. Anche la pattuglia dei fotografi era numerosa e agguerrita. Lo studio Scafidi era presente con Nicola, il figlio Franco, Pietro Lo Bianco, Gigi Petyx e un giovanissimo Mike Palazzotto. Ma al giornale arrivavano anche gli scatti di Enzo Sellerio, Enzo Brai, Publifoto, Natale Gaggioli, Ettore Martinez. In un tempo in cui internet non esisteva e la tv aveva solo due canali in bianco e nero, erano i fotoreporter a documentare con i loro scatti quell'immane tragedia. Nel Belice arrivarono tutti i grandi nomi del fotogiornalismo. Le foto erano un prodotto da vetrina per L'Europeo, L'Espresso, Tempo, Oggi, Gente, La Domenica del Corriere. Epoca mandò in edicola un numero speciale con 50 pagine di foto e una copertina che presentava, sotto il titolo Il volto della tragedia, una nonna incanutita che stringeva la nipotina con il ciuccio in bocca e la testa appena sporgente dallo scialle. Ma L'Ora poteva contare su altre risorse, pronto uso e a basso costo. Quella notte le strade del Belice, tra

case abbattute e balconi protesi nel vuoto, erano solcate dalla 500 grigio topo di Nino Giaramidaro che progettava un avvenire da giornalista, appena cominciato, ma intanto con la sua Flexaret riprendeva Gibellina distrutta, volti devastati, gruppi di sopravvissuti vaganti in cerca di un aiuto. La prima pagina aspettava quelle foto. Erano le prime di una serie che di lì a poco, con altri scatti e altri fotografi, avrebbero raccontato il seguito della grande tragedia: l'inferno delle baracche, le proteste dei terremotati, le battaglie di un sindaco comunista, Vito Bellafiore, e quelle di don Antonio Riboldi, il prete che guidava le lotte per la ricostruzione, le denunce di Danilo Dolci. Tutto questo prezioso patrimonio di testimonianza viva, più puntuta della cronaca, esce ora dall'archivio del giornale custodito dalla biblioteca della Regione Siciliana per essere restituito alla memoria.



1



3



2

- 1. Eleonora Di Giacomo detta «Cudduredda», la bambina che era stata estratta viva dopo 48 ore, è morta per schiacciamento
- 2. Retro della fotografia n.1
- 3. Prima pagina de l'Ora con Eleonora Di Giacomo
- 4. Il difficile lavoro di ricerca delle vittime e dei feriti (Publifoto)
- 5. Il Carabiniere morto, Nicolò Cannella
- 6. Montevago, vittime della scossa del 15 gennaio 1968
- 7. Montevago (Interfoto Features)



4



6



5



7



Poggioreale, 2020 (Sandro Scalia)
Montevago, 2020 (Sandro Scalia)





1

1. Uno dei paesi colpiti dal terremoto
2. Sinistrato a Santa Ninfa, 9 luglio 1968 (Scafidi)

pagina precedente

1. Vigili del Fuoco a Gibellina impegnati nell'opera di soccorso e di recupero
2. Primi soccorsi nei giorni successivi al 15 gennaio 1968
3. Primi volontari all'opera subito dopo il terremoto
- 4/5. Terremoto di Sicilia 1968 (Pais e Sartarelli)



2



Montevago, 2020 (Paolo Peloso)
Poggioreale, 2020 (Paolo Peloso)



1. Località sconosciuta, Valle del Belice, gennaio 1968
2. Effetti del terremoto del gennaio 1968
3. Terremoto di Sicilia 1968 (Pais e Sartarelli)





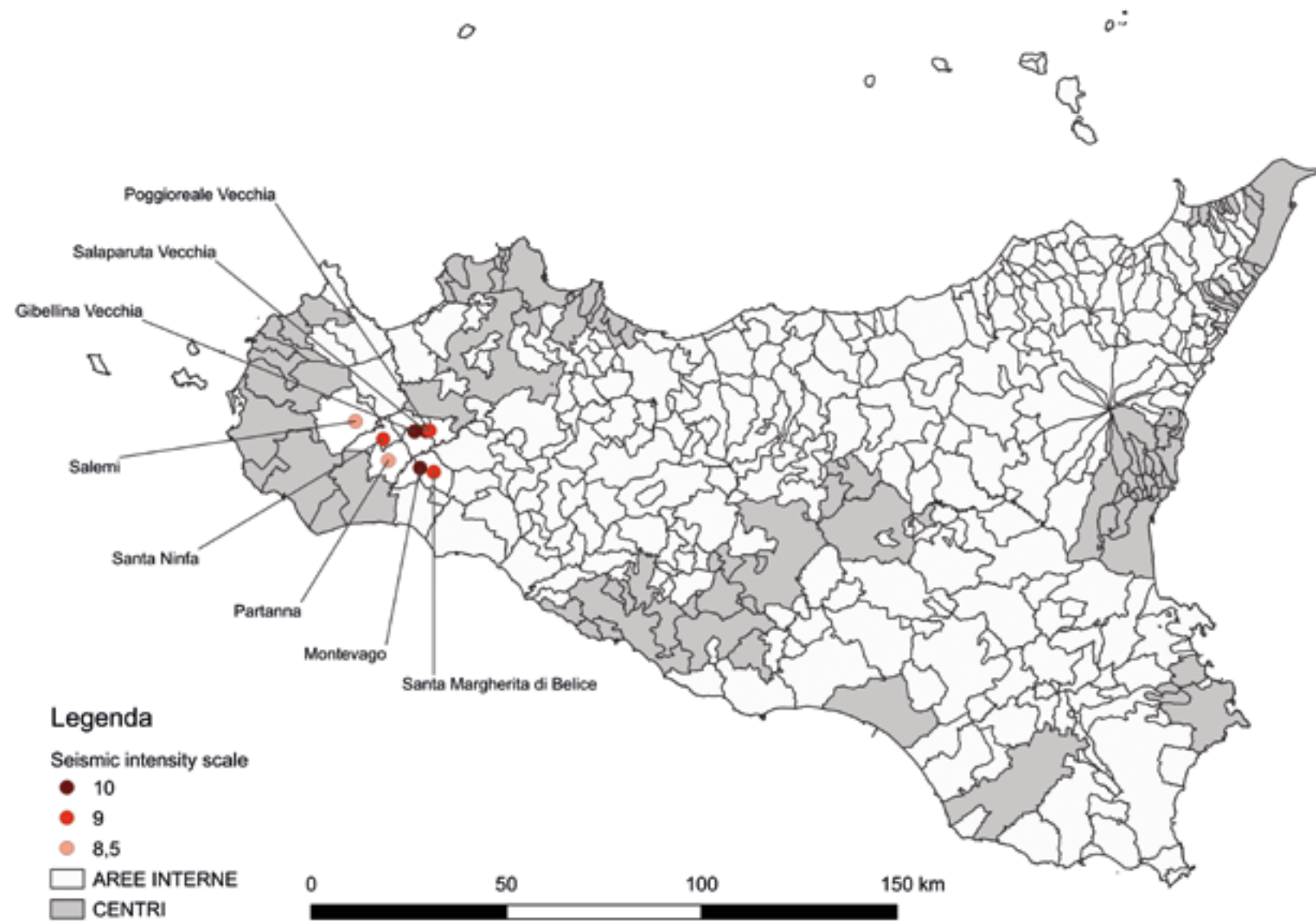
1. Supervisione della Polizia
2. Funerale ai Vigili caduti a Gibellina mentre erano impegnati nell'opera di soccorso, 27 gennaio 1968
3. Vigile del Fuoco ferito (Scafidi)



Montevago, 2020 (Laura Poma)
Santa Margherita Belice, 2020 (Laura Poma)



1. Salaparuta, 2020 (Sandro Scalia)
2. Poggioreale, 2020 (Paolo Peloso)
3. Santa Margherita Belice, 2020 (Laura Poma)
a destra: Santa Margherita Belice, 2020 (Francesca Zarba)



Carta 2. Inquadramento territoriale del caso studio

Il tentativo di comprendere quando una gran parte del territorio nazionale "interno" è divenuta anche marginale è quanto mai arduo e lo è ancor di più se si cerca di capire se sia stato l'uomo con il suo agire o la natura nel suo manifestarsi, a innescare processi per così dire di "disimpegno".

È da questi presupposti che la nostra osservazione ha inizio. Alla fine degli anni Sessanta, il problema del "ritardo nello sviluppo" era già evidente in tutta la sua crudezza, e alcune "aree" del territorio italiano, molte delle quali nel Mezzogiorno e in Sicilia, erano più "refrattarie" di altre allo sviluppo socio-economico.

Il lessico dell'analisi economica e territoriale venne così arricchendosi e modificandosi con l'uso sempre più frequente del termine "aree interne", e ciò si verificava quanto più si manifestavano squilibri, in conseguenza di trasformazioni che intervenivano nelle strutture economiche e sociali di aree capaci di attrarre investimenti e aree che ne restavano al margine o addirittura cedevano risorse alle prime (Napoli et al., 2020).

Con la Strategia Nazionale sulle Aree Interne (SNAI) del 2014, un'ampia porzione del territorio nazionale caratterizzata da fenomeni di spopolamento, di sviluppo ritardato e da scarsa coesione sociale (UVAL, 2014) è stata definitivamente formalizzata. Secondo questa più recente classificazione, i comuni del nostro caso studio (Gibellina, Partanna, Poggioreale, Salaparuta, Salemi e Santa Ninfa per l'ex provincia di Trapani, Montevago e Santa Margherita di Belice per l'ex provincia di Agrigento, tutte ricadenti nella Valle del fiume Belice) possono essere classificati come Centri o Aree interne a seconda dell'infrastrutturazione del territorio e della capacità di offerta di servizi essenziali come sanità, mobilità e cultura (SNAI, 2014). Tramite la carta n. 2

è possibile osservare la relativa classificazione per singolo comune e si può osservare che, all'interno della Valle, l'area comprendente i territori dei comuni da noi scelti per una prima indagine, possiede sia caratteristiche di centri che di aree interne. Probabilmente la verità sta nel mezzo e siamo in presenza di valori soglia tutti da verificare.

Nel caso della Valle del Belice, assieme a condizioni di arretratezza economica si sono manifestati eventi avversi, vicini e lontani, che hanno alterato le strutture locali dal punto di vista sociale, culturale, economico e ambientale. Il fenomeno probabilmente più importante e più vicino, dal punto di vista della sua prossimità territoriale e delle conseguenti ricadute, è sicuramente il terremoto del 1968 (vedi carta 3) che ha rappresentato un vero e proprio momento fondativo della "moderna" Valle, anche dal punto di vista mediatico oltre che geo-spaziale.

Il sisma ha avuto un doppio ruolo: quello di fare accadere nuove cose, come lo spostamento e la fondazione di nuove città, e quello di dare nuovo vigore ai fenomeni già presenti nell'area, come lo spopolamento e l'abbandono delle attività economiche.

In tempi di crisi, è pratica utile recuperare e approfondire la "conoscenza" delle realtà periferiche e marginali, di tutte quelle che per motivi diversi risentono di più lo svantaggio nello sviluppo, perché meno attrezzate e meno capaci di reazione e recupero resilienti a processi di impoverimento generalizzato che, senza soluzione di continuità, porterebbero a un ulteriore "arretramento" socio-economico e talvolta anche ambientale (Napoli et al., 2018).

Il concetto di resilienza utilizzato è ampiamente applicato nel dibattito ambientale, culturale, sociale, storico, economico e politico, strettamente dipendente dalla

scala geografica e anche orientato nel tempo. In questo caso, si fa riferimento a un concetto di resilienza legato alla "capacità di un sistema di mantenere la sua identità e adattare la sua struttura e funzione essenziale di fronte al disturbo" (Holling, 1973; Orchiston et al., 2016). Anche dal punto di vista turistico è possibile trovare in letteratura ulteriori definizioni che rispondano all'esigenza di ipotesi di sviluppo dell'area, infatti il concetto di resilienza viene spesso utilizzato per aiutare gli attori locali a pianificare lo sviluppo, anche turistico, sostenibile (Simmie, Martin, 2010; Martin, 2012).

Se è vero che alcuni individui sono più resilienti di altri (Southwick et al., 2016), lo sono anche certi territori rispetto ad altri. Da cosa possa dipendere questa variabilità nella risposta rigenerativa è assai difficile da comprendere, poiché il "territorio" può essere considerato come una elaborazione culturale esercitata da una comunità insediata in una determinata porzione di spazio e, di conseguenza, sono prevedibili una moltitudine di comportamenti e di azioni interni ed esterni alla comunità stessa. Tali dinamiche di riscrittura dello "spazio", da naturale a costruito, sono influenzate anche dal fattore "tempo", venendosi così a creare una stratificazione culturale nel corso degli anni. Uno dei metodi di osservazione più immediati può essere considerato il "paesaggio". Il paesaggio, quindi, non solo come "risorsa del territorio" ma anche come medium interpretativo delle sue dinamiche, passate, presenti e future.

Il paesaggio della Valle del Belice racconta molte cose e, tra queste, il lento processo di de-territorializzazione come effetto del mai arrestatosi spopolamento. Pensare però che sia stato il terremoto del 1968 a innescare l'emorragia di popolazione è probabilmente un errore; secondo alcune

iniziali osservazioni, è infatti possibile scorgere delle dinamiche in contro tendenza a ciò che si è sempre pensato, cioè che fossero dinamiche di “crisi” vieppiù originate dall’assenza di servizi e di attrattività specifiche nel mondo del lavoro e nella fruizione e “spesa” del tempo libero. Due tristi “grandi eventi”, come i due conflitti mondiali, avevano già interessato il territorio italiano, causando una rilevante perdita di popolazione per la difesa dei confini nazionali e per la follia nazifascista. Il successivo boom economico, o miracolo economico italiano (1958-1963), continuò l’azione di drenaggio di popolazione e di investimenti verso alcune aree del Paese, di conseguenza sottraendo vitalità, in senso stretto e lato del termine, ad aree meno interessanti e geograficamente più distanti dai centri economici dell’epoca. Il terremoto del 1968 si verificò solo successivamente, ma il trend dello spopolamento

era già ben che avviato e molto probabilmente accelerò processi di cui nessuno o quasi si era accorto (vedi grafico 1). Totalmente vera è invece una nuova dinamica che interessò l’intera Valle del Belice dal terremoto in poi: da quel preciso momento, con la cancellazione di interi insediamenti urbani e la riscrittura top-down delle future identità locali, furono accelerati i processi di de-territorializzazione di cui abbiamo fatto cenno. Furono recisi, per così dire, i legami con il proprio territorio di larghe fasce di popolazione che scelsero di cercare altrove condizioni di vita migliori. Come non ricordare la strana strategia da parte degli organi di governo dell’epoca nel facilitare, probabilmente anche troppo, i flussi di svuotamento dell’area della Valle, quasi a perseguire uno schema che prevedesse l’equazione meno popolazione = meno dispendio di risorse economiche nella ricostruzione e sostegno delle popolazioni locali (si vedano

le pagg. 87-91). Abbiamo accennato al doppio ruolo del sisma, facendo accadere, tra gli altri, la fondazione di nuove città, come Gibellina “nuova” (distante in linea d’aria poco meno di 10 km dal sito originario e addirittura ricostruita in una parte del territorio di Salemi), Poggioreale “nuova” (distante in linea d’aria poco più di 3 km dal sito originario) e Salaparuta “nuova” (anch’essa distante in linea d’aria poco più di 3 km dal sito originario), cui è possibile aggiungere Montevago (AG) anche se quest’ultima è stata costruita nelle immediate prossimità dell’originaria collocazione precedente al sisma. Le ricostruzioni de-localizzate segnano e aggiungono ulteriori ferite a quelle non ancora o per niente rimarginate in conseguenza del terremoto. Per ognuna di esse è possibile esercitare la complicata impresa di valutarne ex-post i risultati in termini sociali, economici e ambientali, e probabilmente non basterebbe neppure.

Quello che è accaduto dal 1970, anno ipotetico di rifondazione di Gibellina cui sicuramente corrisponde la costruzione della chiesa madre (vedi foto 1), in poi, è da libri di storia, la storia degli errori ma anche quella della lungimiranza: come non ricordare infatti le varianti urbanistiche che, dal 1979 al 1996, si sono rese necessarie per ovviare agli errori di pianificazione (Badami, 2020), ma allo stesso tempo la “visione” di Ludovico Corrao (sindaco dal 1970 al 1994) di una città d’Arte, una città che sarebbe risorta grazie al “dono” di un numero impressionante di interventi di land art che hanno consegnato una città a misura di social network o, come modernamente si dice, “instagrammabile”. Ciò che accadde a Poggioreale e Salaparuta è invece qualcosa di diverso. Se alla storia di Gibellina togliamo la visione di Corrao, forse abbiamo ben sintetizzato ciò che

realmente accadde in questi due più sfortunati centri. Le architetture estranianti ancora presenti in entrambi i comuni, fanno tornare alla memoria investimenti di denaro impressionanti per strutture faraoniche, come nel caso della piazza di Poggioreale, o del “centro - non centro” di Salaparuta, che solo una esperienza diretta, personale e immersiva può permettere di comprendere. Dal punto di vista culturale, la “moderna” Valle del Belice compie i primi passi negli anni Ottanta. Dobbiamo per questo tornare nella nuova Gibellina che aveva già preso forma e in cui le opere di infrastrutturazione primaria, realizzate per prime, avevano definitivamente fissato al suolo il disegno elaborato dai tecnici dell’Istituto per lo sviluppo dell’edilizia sociale (ISES) (Badami, 2020). Man mano che tende a scemare il fermento culturale attorno alla figura del sociologo Danilo Dolci, il quale da

molto prima del terremoto aveva animato il cuore e la mente dei belicini, accompagnandoli nelle lotte per la riforma agraria e per una soluzione agli annosi problemi idrici, Gibellina diventa il “centro” catalizzatore di una svolta culturale e creativa, antesignana e per lungo tempo incomprensibile agli stessi abitanti. A guidare il cultural turn, di Gibellina prima e della Valle subito dopo, è ancora Ludovico Corrao, altra figura rappresentativa dell’area, a raccogliere il testimone per la svolta che sino ai giorni nostri ci consegna un percorso di ri-territorializzazione non ancora del tutto compiuto ma che pone Gibellina, oltre che nei libri di storia, nei libri di storia dell’arte. Quello che il sindaco Corrao sosteneva è che la ricostruzione sarebbe dovuta passare anche attraverso nuovi processi identitari e di affrancamento dalle logiche assistenzialiste; per fare questo serviva porre le basi di uno sviluppo locale

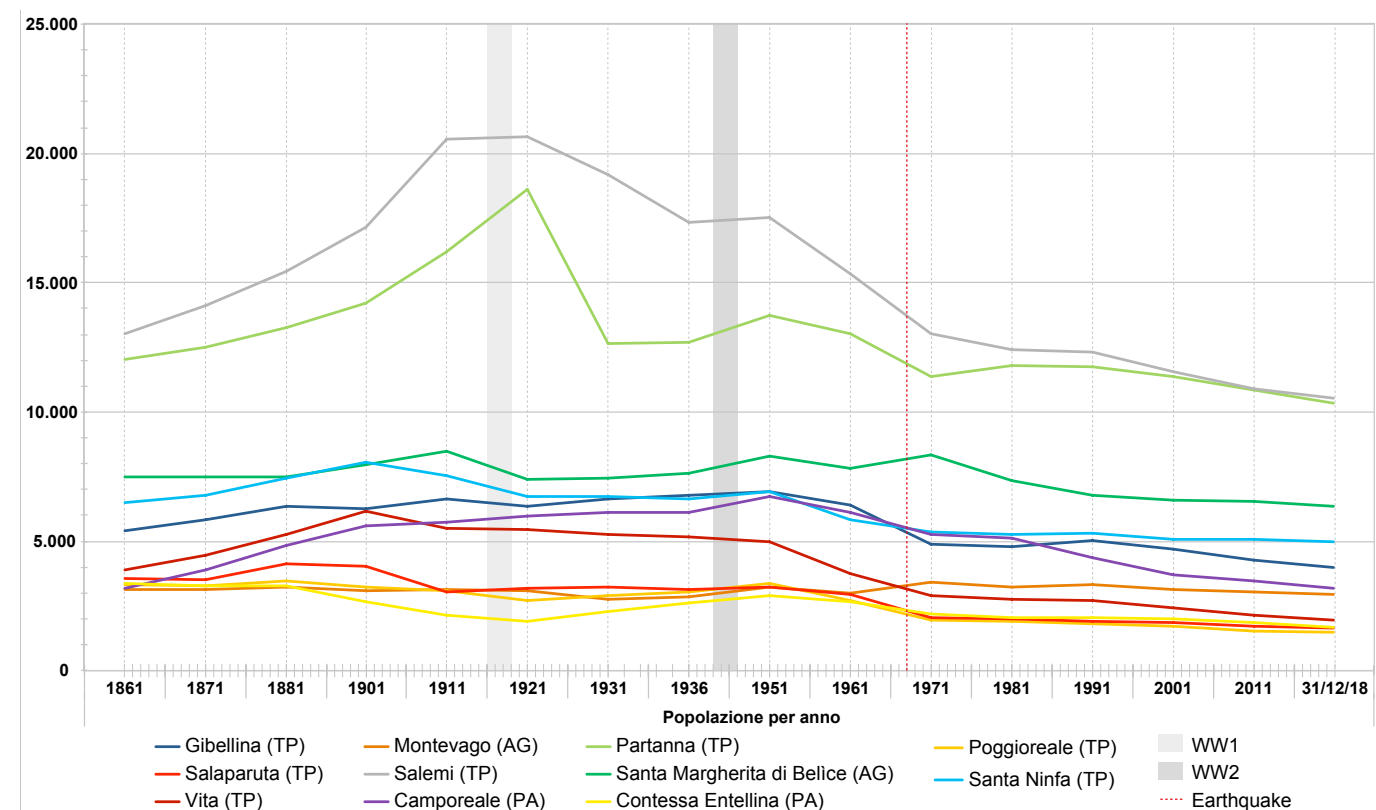
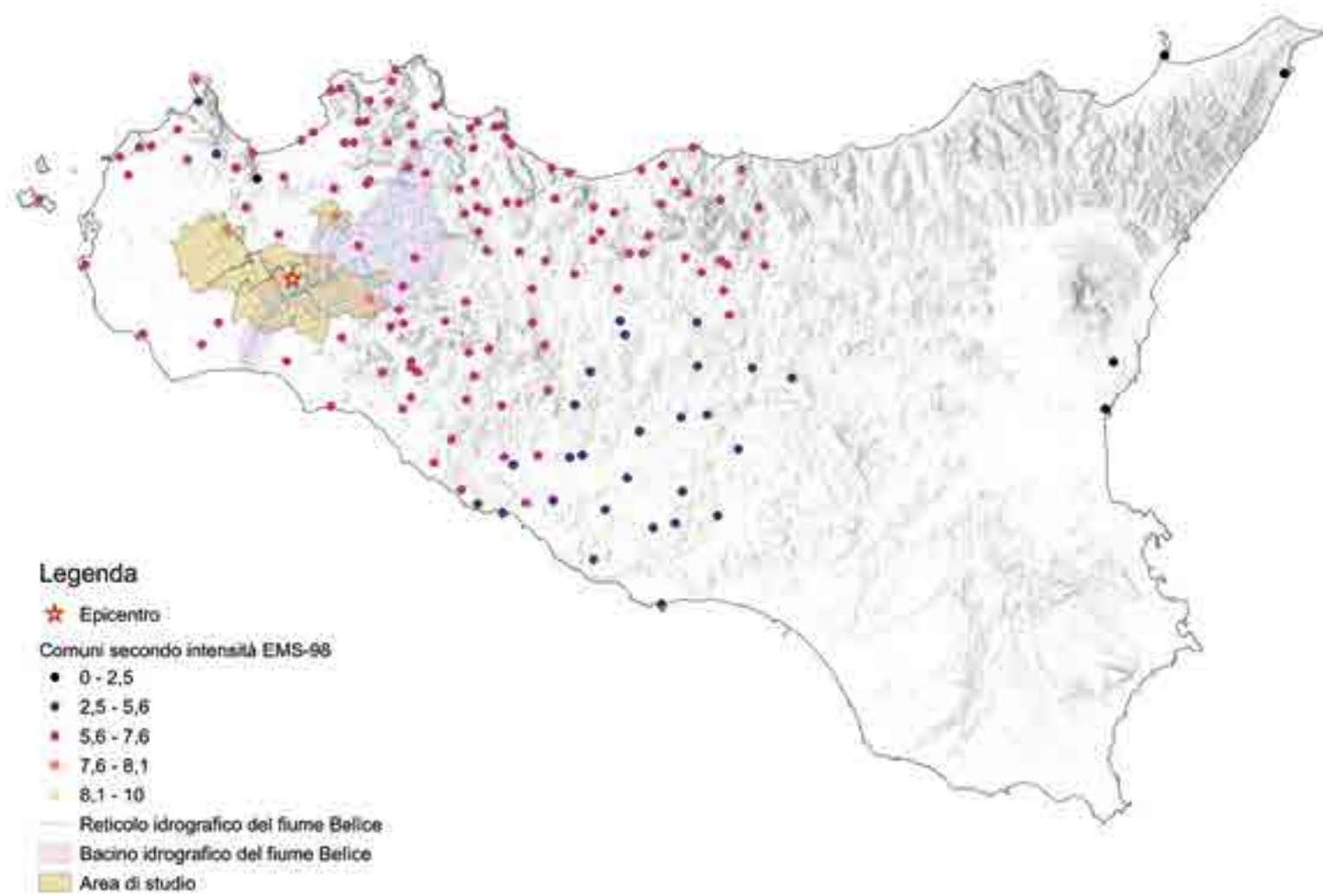


Grafico 1. Andamento della popolazione e relazioni con grandi eventi storici (1861-2018)

1. Chiesa Madre, dal progetto di Ludovico Quaroni del 1970, (Gibellina 2020, foto Gianni Petino)





Carta 3. Rappresentazione dello sciame sismico del 1968 in rapporto al bacino idrografico e all'area studio
1. La valle su cui verrà costruita la diga del Belice (Giuseppe Orlando)



¹ capace di sostenere culturalmente ed economicamente il radicamento di quello che sarebbe stato il nuovo insediamento (Abbate et al., 2018). La nuova identità (territoriale) cui ambiva Corrao era un mix di servizi essenziali e di opere d'arte, queste ultime con la duplice funzione di rendere bello ciò che poteva essere ritenuto consuetudine "urbana" e servire da attrattore di nuove economie, come quella turistica. Mentre la città di Gibellina si arricchiva, grazie a imponenti progetti urbanistici e l'ausilio di grandi artisti, Corrao chiamò Alberto Burri che intervenne sui ruderi del sito originario; così, fra il 1984 e il 1985, venne realizzato il Cretto, una delle più importanti opere di land art sito-specifiche al mondo che, tramite colate di cemento, inglobò le macerie della vecchia Gibellina, riprendendone la struttura e l'assetto urbanistico. Creato il contenitore, dentro e fuori la città, per Ludovico Corrao arrivò il momento di riempirlo e per farlo, superando le critiche e le antipatie locali, realizzò nel 1981 la prima stagione delle Orestiadi, un festival internazionale delle arti che anno dopo anno, per circa trentanove stagioni, ha portato figure di rilievo mondiale a calcare le scene di bagli, piazze e anfiteatri di Gibellina nuova e del Cretto. La portata degli eventi si è nel tempo estesa anche al di fuori dei confini della città, andando a stimolare il settore dell'ospitalità nei comuni della Valle. Dal punto di vista dell'economia, per quanto la Sicilia Occidentale fosse vocata per le produzioni viti-vinicole, oltre alle colture olearie e cerealicole, dal dopoguerra e per almeno 25 anni il settore aveva prodotto vino da taglio esportato nelle regioni del Nord. Il commercio dei prodotti vitivinicoli risultava quanto mai polverizzato dal punto di vista dell'offerta ed era dominato da un consistente numero di mediatori e piccoli commercianti; ne conseguiva che

i prezzi dei prodotti erano assai bassi, non riuscendo così a garantire un reddito vitale per i viticoltori, traducendosi nell'emigrazione della forza lavoro più produttiva verso le aree a Nord dell'Italia. Negli anni Sessanta, la politica regionale e nazionale cercò di dare nuovo impulso alla cooperazione vitivinicola, migliorando le condizioni di vita dei viticoltori dal punto di vista economico. Si inaugurò così la fase degli organismi associativi, le cooperative sociali per la trasformazione dell'uva in vino.

In tal modo, negli anni Settanta, la Sicilia, soprattutto quella occidentale, divenne protagonista sul mercato europeo, successivamente portando all'avvio e all'intensificazione dei processi di innovazione tecnologica nella vigna e in cantina, dei processi di organizzazione e della capacità di incantamento. La crisi del settore dovuta all'aumentare delle produzioni, le fasi alterne di buon Governo regionale e l'evoluzione dei modelli di consumo rivoluzionarono completamente il settore e crearono poi le basi per una fase del tutto nuova. Figure come quella di Diego Planeta¹, presidente delle storiche Cantine Settesoli, che riscrivono l'impresa vinicola così come è giunta ai nostri giorni, oppure l'iniziativa dei viticoltori associatisi nella cooperativa sociale Colomba Bianca², creano le basi per uno sviluppo della Valle del Belice. Ad arricchire ulteriormente il panorama vitivinicolo di qualità, quasi trent'anni dopo il sisma, un altro sparuto gruppo di agricoltori, circa venti, decide di farsi cooperativa per unire le forze in un territorio non ancora del tutto risanato dalla ferita inflitta dal terremoto. Nascono di conseguenza le Cantine Ermes, "la cui sede si trova proprio nel cuore della Valle del Belice, tra i comuni di Gibellina e Santa Ninfa". L'idea di cooperare risulta vincente e, ad oggi, i soci sono passati dai 20 degli inizi ai 2.355 del 2019, prevalentemente nelle province di Palermo, Agrigento e

Trapani. Cantine Ermes è diventata, per fatturato e soci, la più grande cooperativa del Sud Italia e una delle maggiori in Italia. L'idea alla base del successo, non solo economico, può essere identificata nell'idea forza del "Mosaico di Identità" come metodo più immediato per descrivere il territorio e le persone che lo hanno plasmato, intesa come la diversità che unisce e produce, la fondazione di un network ben al di là della Valle da cui tutto ha avuto origine.

Bibliografia

Badami A. (2019), "Gibellina, la città che visse due volte: terremoto e ricostruzione nella Valle del Belice", FrancoAngeli, Milano. ISBN 9788891790248
Grünthal G. (ed), Tertuliani A., Azzaro R., Buffarini G. (2019), "European Macroseismic Scale 1998 (EMS-98)". Cahiers du Centre Européen de Géodynamique et de Séismologie 32, Centre Européen de Géodynamique et de Séismologie, Luxembourg. ISBN 978-99959-0-463-0
Holling C. S. (1973), "Resilience and stability of ecological systems". Annual Review of Ecology and Systematics, 1-23.
Locati M., Camassi R., Rovida A., Ercolani E., Bernardini F., Castelli V., Caracciolo C.H., Tertulliani A., Rossi A., Azzaro R., D'Amico S., Conte S., Rocchetti E. (2019), "Database Macrosismico Italiano (DBMI15)", versione 2.0. Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV). <https://doi.org/10.13127/DBMI/DBMI15.2>
Martin, R. (2012), "Regional economic resilience, hysteresis and recessionary shocks", Journal of Economic Geography, 12 (1): 1-32.
Messina G. (2019), "Belice 2020: sisma, sviluppo, esiti", Giulio Perrone Editore, Roma. ISBN 978-88-6004-505-8
Orchiston C., Prayag G. and Brown C. (2016), "Organizational resilience in the tourism sector". Annals of Tourism

Research, vol. 56, issue C, 145-148.

Napoli M.D. and Petino G. (2018), "Resilient territories: the case of an inner area in the southeast of Sicily", in Proceedings of XIX Colorural "Nuevas realidades rurales en tiempo de crisis: Territorios, Actores, Procesos y Politicas", Granada, Spain. ISBN 978-84-338-6338-6
Reynaud C., Miccoli S., Licari F. and Ambrosetti E. (2020), "La crescita che non c'è: spopolamento e invecchiamento nelle aree terremotate", EasyReg, vol.10, n.1. ISSN 2239-3110
Rovida A., Locati M., Camassi R., Lolli, B., Gasperini P. (2019), "Catalogo Parametrico dei Terremoti Italiani (CPTI15)", versione 2.0. Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV). <https://doi.org/10.13127/CPTI/CPTI15.2>
Simmie J. and Martin R. (2010), "The economic resilience of regions: towards an evolutionary approach". Cambridge Journal of Region, Economy and Society, 3, 27-43.

La ricerca è stata supportata dal programma ricerca di ateneo UNICT 2020-22 linea 2.

Note

1. In seguito all'esperienza maturata alla guida delle Cantine Settesoli, fondate a Menfi nel 1958, Diego Planeta è stato anche presidente dell'Istituto regionale della vite e del vino (1985-1992).
2. Le Cantine Colomba Bianca nascono a Mazara del Vallo (TP) nel 1970.



Villaggio Salaparuta, gente davanti al Municipio (Scafidì)

**Mara**

Qui a Partanna non si era sentita forte la prima scossa, quella della domenica a pranzo. Mi era sembrata una specie di giramento di testa, niente di più. Poi sono arrivate le notizie dagli altri paesi della valle e qualcuno disse che era meglio andare in campagna, lontano dal paese. Io non ci volevo andare. Mi sembrava una stupidaggine. La sera ero pure uscita con mio fratello per andare al cinema e lì c'erano un sacco di persone. Partimmo lo stesso per questa casa che era vicino Salaparuta. Solo mia sorella, che era sposina, non volle venire con noi. C'era tutta la mia famiglia. All'improvviso, di notte, s'è sentito un boato fortissimo e poi ricordo solo il polverone e il buio fitto. Non si vedeva più niente. La casa era crollata e io mi trovai rannicchiata fra travi e pezzi di muro. Avevo le mani e i piedi bloccati. La cosa tremenda furono le altre scosse che, pezzo dopo pezzo, continuavano a seppellirmi sotto polvere e mattoni e lo spazio intorno a me diventava sempre più piccolo. Mi ricordo la paura di morire soffocata. Per trentasei ore gridai e cercai aiuto. Poi sentii voci che chiamavano. Erano i vigili del fuoco. Da qui in poi ho solo ricordi confusi. Mi misero una imbracatura e mi tirarono fuori. Ricordo le loro facce quando dissi che non mi ero fatta niente. All'ospedale di Trapani restai per 10 mesi. Soltanto quattro mesi dopo seppi che tutta la mia famiglia, tranne mia sorella che era rimasta in paese, era morta sotto le macerie. Per molti mesi non ricordai nulla di quello che era successo. Mi ero convinta che ero scappata di casa e che la mia famiglia non mi veniva a trovare per il disonore. Fui trasferita in un altro ospedale, a Firenze, dove mi hanno tirata su. Ricordo ancora la prima volta che mi guardai allo specchio e vidi che cosa aveva fatto il terremoto alla mia faccia.

Antonio

Avevo sentito le scosse della notte del 14 e mentre ero ancora in piedi, indeciso se scappare o restare, mi sono reso conto che non c'era più luce e non funzionavano nemmeno i telefoni. Allora ho capito che se il terremoto aveva fatto danni seri tra poco sarebbero cominciati ad arrivare i feriti. Mia moglie mi implorava di restare, ma io mi sono vestito e sono corso verso l'ospedale. Quando sono arrivato, c'erano già una decina di persone accompagnate dai parenti in fila al Pronto Soccorso per farsi medicare le ferite. Un signore anziano accompagnato dai figli non riusciva a respirare. Molti altri dottori e infermieri stavano arrivando, un collega addirittura aveva ancora le pantofole. Ci siamo distribuiti nelle varie sale operatorie e, dai contatti che eravamo riusciti a stabilire con gli altri ospedali della zona, ci siamo resi conto che era necessario organizzarci perché stavano per arrivare decine di feriti. Ci sbagliavamo. I feriti non sarebbero stati decine, ma migliaia. Non immaginavamo un tale disastro. I primari e il direttore sanitario erano in piena confusione perché ricevevano richieste continue di ambulanze, ma noi ne avevamo poche ed erano già tutte fuori. Ad alcuni medici fu chiesto di andare con le ambulanze per organizzare posti avanzati di cura nei vari paesi e villaggi. A noi chirurghi fu chiesto di organizzarci in squadre e furono improvvisate delle sale operatorie. Dopo un'ora cominciarono ad arrivare i feriti gravi. E lì ho cominciato a vivere un incubo. Vecchi con la testa rotta, bambini pieni di ferite, gente con gambe e braccia spezzate. In poco tempo l'ospedale si trasformò in un girone infernale dove i colori dominanti erano il rosso del sangue e il bianco della polvere che ricopriva le persone. Le infermiere cercavano di fare il possibile nelle varie sale. Dopo qualche ora, mi hanno

detto, la gente meno grave veniva medicata fuori, al freddo, perché dentro non c'era più spazio. Arrivavano sul mio tavolo operatorio ancora con gli occhi sgranati per la paura. Mi imploravano di aiutarli, di non farli morire. I più gravi avevano arterie femorali che zampillavano a fiotti e non c'erano bende che bastavano per fermarle. Da subito si è posto il problema di contattare Palermo per ricevere sacche di sangue. Avevo sentito racconti di colleghi più anziani che avevano vissuto esperienze simili in guerra. Mai potevo pensare che sarebbe capitato anche a me. Gambe spezzate, teste aperte, ferite profonde. Queste le operazioni più comuni. Ne ho perso solo uno. Già stavo operando ininterrottamente da dieci o dodici ore, quando mi portano di corsa un signore anziano di Montevago. Ha tutt'e due le gambe rotte e perde tantissimo sangue. Si lamenta guardando in alto. "Vossia, come si chiama, quanti anni ha?" provo a chiedergli. Lui si gira verso di me. Ha la barba ispida e bianca, avrà una settantina d'anni. "Paolo - mi dice - un'è Paolo?". "Paolo è qui fuori. Ora lei mi dice quanti anni ha". "Paolo. Ci dice a Paolo che si ricorda le bestie, che pure loro sono figli di Dio." Queste sono state le sue ultime parole. Le abbiamo provate tutte, ma mentre ricucivamo le ferite ha avuto un arresto cardiaco e a niente sono servite le manovre per rianimarlo. Ci siamo fermati per la prima volta dopo dieci ore. Un'infermiera è scoppiata a piangere. Il vecchio guardava ancora verso l'alto. Mi ha ricordato mio padre. Stessa faccia antica da contadino. Solo un minuto di pausa per asciugarmi il sudore e, se non mi ricordo male, qualche lacrima e poi di nuovo al lavoro. Dopo un po' ci hanno portato una bambina di un paio di anni. Mi dissero che l'aveva salvata sua madre abbracciandola a sé. La madre era morta. Per fortuna la bimba aveva solo un



1. Accampamento provvisorio dopo le scosse della notte del 15 gennaio 1968
2. Scena di vita in tendopoli, gennaio-febbraio 1968 (Publifoto)
3. Sambuca

braccio rotto e qualche ferita. Me la ricordo bene perché aveva due occhi neri neri e ci guardava tutti in silenzio. Quando le hanno messo la maschera per addormentarla ha cercato la mia mano e me l'ha stretta forte forte. Chissà come si chiamava. Quella notte ho lavorato per ventiquattro ore consecutive, poi mi sono fermato perché sono arrivati altri medici da Messina a darci una mano. Appena uscito dalla Sala Operatoria c'era un fotografo che mi ha scattato una foto. Ho rivisto quella foto pubblicata su un giornale importante. Sembravo un macellaio pazzo con tutto quel sangue addosso, la barba lunga e le occhiaie.

Martino

Mi ricordo il giorno della partenza per il Belice come se fosse ieri. Eravamo trenta volontari. C'erano due camion che la sera prima avevamo riempito di generi alimentari e coperte, quattro o cinque auto riempite di attrezzi, vanghe, picconi, scale e un sacco di altra roba e poi c'era anche il Vannucchi con una autoambulanza. Quando mi sono svegliato all'alba, mia moglie venne a farmi il caffè. Mi guardò negli occhi e mi disse "Martino, te non sei un eroe". Io le risposi "Io so, però sono buono e tu lo sai". "Mi' nonna diceva che i più buoni finiscono in croce". In fondo aveva ragione. Stavo lavorando a Scandicci in un cantiere bello grosso. Era da tanto che non si lavorava così. E un elettricista come me, bravo a far impianti, aveva tanto da fare. Poi al telegiornale avevo visto quei bimbi, quelle case distrutte. Avevo spento perché stavo per scoppiare a piangere. Dopo un po' mi chiama Angelino, il figlio piccolo del mio vicino di casa. "Papà dice se puoi passare dopo cena". Io ci andai e trovai il Camassi, Vannucchi, Don Pietro e la

signora Marina, quella delle dame della carità. "O Martino - mi fa il Camassi - c'è bisogno di uno come te giù in Sicilia. Noi si va nel Belice a dare una mano". "Ci sto" dissi io. Due giorni dopo eravamo incolonnati direzione sud. In autostrada incontravamo altri gruppi. Con dei volontari di Verona ci si diede appuntamento a Messina. Non avevamo idea di cosa avremmo trovato. Non c'era un coordinamento. Solo tanto cuore e tanta voglia di aiutare quella gente. All'imbarco dei traghetti, una confusione da matti. Militari, Carabinieri, autobotti, carovane di volontari. I militari e i Vigili del Fuoco passavano per primi. La nostra colonna fu divisa in due. A Messina i carabinieri facevano una specie di censimento. Controllavano cosa portavamo e ci dicevano che strada fare per raggiungere il Belice. Pioveva sempre. Ecco, mi ricordo questo. La pioggia e il freddo. Quando arrivammo a Palermo ci fecero fermare. Eravamo in tanti. Noi che portavamo cose da mangiare e avevamo tra noi tre infermieri e un dottore fummo fatti passare avanti. "Sapete dov'è Montevago?" mi disse un Maresciallo. "No", risposi io. "Nemmeno io - disse lui - seguite quella colonna di militari". I militari portavano tende e una cucina da campo. Li seguimmo in strade infami piene di fango. Guidavo da dieci ore e tenere in strada il camion era un'impresa. Da un'altura ci fecero vedere cos'era successo. Un carabiniere giovanissimo, con una divisa almeno una taglia più grande di lui, mi disse che quella era Gibellina. Che impressione. Non c'era una sola casa in piedi. Era tutto un deserto di macerie bianche e grigie con tante formichine che scavavano. Erano gli abitanti e i soccorritori che tiravano fuori i morti.

Chi diceva cento, chi duecento. Li vedemmo al cimitero di Gibellina. I morti. Con i volti gonfi e le braccia rigide ancora protese in avanti, quasi che ancora si volessero riparare dai muri che gli crollavano addosso. Michele Capecchi si mise le mani ai capelli. Aveva vent'anni. Non pensava che fosse così brutto. Il tempo di una sigaretta e si era risaliti sui camion. Montevago era ancora lontana. Ci fecero passare da strade di campagna perché quelle principali erano bloccate. Vicino Santa Margherita Belice alcuni militari ci fermarono. Dissero di andare in paese che c'erano tanti feriti. Per noi un paese valeva l'altro. C'era una situazione grave. Molti feriti che aspettavano l'ambulanza per andare in ospedale. C'era gente che non mangiava da due giorni. Noi cominciammo a distribuire le cose da mangiare insieme ad un gruppo di volontari di Palermo che stavano lì dal giorno prima. Il dottor Rossi, che era venuto con noi da Firenze, organizzò un piccolo pronto soccorso in una casa vicino la piazza. Ricordo un vecchio professore con gli occhialini tondi che mi indicò un palazzo lungo che si affacciava su una piazza enorme. Era rimasta in piedi solo la facciata. Dentro era crollato quasi tutto. "Quello è il palazzo Filangeri di Cutò - disse - lì ci abitava il Principe di Salina". Poi mi chiese se avevo mai letto Il Gattopardo. "No - risposi - sono un operaio e ho fatto solo le scuole medie". Lui indicava il palazzo e continuava a ripetere una frase: "Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi." Io mi limitavo a fare di sì con la testa, ma, e ancora non so perché, piansi insieme a lui.



Il prete

Non voglio raccontare i momenti del terremoto. Molti, più bravi di me, lo hanno già fatto. Il mio ricordo è però nitido, come nitida è l'unica certezza di quei momenti, dei primi giorni dopo l'evento. Il senso di abbandono e di distanza dal resto della Nazione. Ci trovavamo in pochi a dover condurre migliaia di persone ferite, colpite negli affetti, affamate, infreddolite e malate. E allo stesso tempo dovevamo lottare, senza armi adatte, per mantenere unita la comunità e per cercare il necessario collegamento con le autorità, per evitare discriminazioni ed errori nell'assegnazione degli aiuti. Non fu difficile convincere le persone ad accettare i nostri consigli e i nostri tentativi di coordinamento, in assenza di aiuti esterni. Fu molto più difficile trovare interlocutori nelle autorità. Nei primi due giorni completamente assenti, poi suddivise e parcellizzate in mille competenze. E spesso in contraddizione tra loro. A volte si riusciva a ragionare, a volte bisognava alzare la voce. Fu incredibile ritrovare in una emergenza come quella, persone che erano capaci di dire "non è mia competenza" e che ti rimandavano a qualcun altro, come succede negli uffici dei ministeri! Provarono anche a trasferire la comunità e solo una opposizione ferrea riuscì ad evitare questa seconda catastrofe. I primi giorni furono terribili. La ricerca del pane, del latte per i bambini, di qualche biscotto, delle coperte, di vestiti asciutti e di tende. Solo questo contava. Tutto il senso della vita nella ricerca dell'indispensabile per sopravvivere. Poi, all'improvviso, un fiume di persone, mezzi, militari e volontari. E tutta questa gente aveva da dimostrare qualcosa. Si era adesso sotto i riflettori della stampa e della TV e tutti dovevano dare dimostrazione di bontà. E così le immancabili foto insieme al povero

terremotato con la coperta sulla testa, la distribuzione a casaccio di viveri e vestiti, l'incapacità di gestire in modo adeguato quella massa di roba. Insomma, tutto il duro lavoro fatto nei primissimi giorni per assicurare una rete che coprisse in modo quanto più omogeneo possibile le esigenze di tutti, venne completamente abbattuto da questo fiume di compassione. E di conseguenza, la distribuzione privilegiò chi era "vicino" e si disinteressò di chi abitava nelle campagne o nei casolari. Si commisero errori e fu gettato tantissimo cibo, proprio per l'inefficienza nella distribuzione. Tutti volevano "dare". Non importava come. Addirittura, le colonne dei camion che portavano aiuti da tutta Italia, arrivarono ad ostacolare a rendere ancora più difficoltose le operazioni di soccorso. E poi i volontari. Molto spesso disorganizzati ed improvvisati. A volte solo a caccia di "avventura". Insomma, l'opera di bene vissuta come evasione. Per fortuna molti dei volontari erano invece perfettamente organizzati e addestrati. Portavano con sé medici, infermieri e assistenti sociali. E questi erano, di solito, i più silenziosi. Come i veri fratelli che ti danno una mano senza farti peso. E inoltre questi gruppi programmano una permanenza di mesi. Ben oltre i giorni in cui si sarebbe stati soggetti delle attenzioni dei giornali e delle TV. E poi mi ricordo le tende. Forni d'estate e ghiacciaie d'inverno. E i servizi igienici pubblici, dove le parole igiene e intimità suonavano vuote ed inutili. E per quanto tempo sono state attese le baracche! Oggi suona strano, quasi una bestemmia. Si aspettavano le baracche come una manna dal cielo. Nessuno immaginava che quelle baracche non sarebbero state alla fine molto diverse dalle tende e che soprattutto sarebbero state le case di migliaia e migliaia di persone per

almeno un decennio. E come dimenticare l'errore con le donazioni degli italiani tramite la RAI? Dovevano servire per realizzare opere di pubblica utilità e invece fu permesso che venissero distribuite, dietro le pressioni dei comitati cittadini, ai singoli terremotati. Questo fu un errore clamoroso, perché diede la falsa impressione, a tutta l'Italia, che ai terremotati fossero toccate chissà quali ingenti somme e invece si trattò di centocinquanta lire a famiglia. Ma tanto bastò per cominciare quella fatale leggenda che i terremotati del Belice intasassero soldi e poi li spendessero chissà come. E che in poco tempo si fossero trasformati in professionisti dell'assistenza. Insomma, degli accattati organizzati. Questo è un marchio che il Belice si porta ancora dietro. Un marchio falso e ingiusto. Le tende. Trenta o quaranta persone che vivevano assieme, diversi gruppi familiari accomunati solo dal fatto di essere terremotati, costretti a vivere una vita senza intimità. A volte senza dignità. E il fango. Il freddo. Nessuna possibilità di "fare da sé" qualcosa da mangiare. L'obbligo di mangiare alla mensa comune, con i pasti preparati dai militari. Una sola fonte d'acqua per tutto l'accampamento, dove lavarsi o fare il bucato. E l'unica via d'uscita a tutto questo era un biglietto di sola andata per andare via. Per sempre. Gli italiani erano rassicurati dalle parole dei politici in TV. Che dicevano che entro poco tempo ogni famiglia avrebbe avuto una baracca. E poi che al massimo entro due anni sarebbero stati ricostruiti i paesi. Tutte balle. Che però permisero all'opinione pubblica di cominciare a pensare ad altro "Il Belice è a posto", dicevano. Gli "alloggi provvisori" (così chiamavano le baracche) arrivarono. Quattro pareti di legno e tetti di cartone



1. Baracche provvisorie
2. Scena di vita in una baracca
3. Valle del Belice, 12 ottobre 1976

pagina precedente

1. Campobello di Mazara. Angelica Ricca di Gibellina e Filippo Bolano di Castelvetrano si sono sposati nel campo profughi di Mazara. Era riuscita a salvare il velo da sposa dalle macerie; la data di nozze fu l'1 febbraio 1968 (Scafidi)
2. Sposini di Montevago. Angela Monteverde e Pasquale Francesco Cimino hanno avuto in regalo le fedeli da una coppia jugoslava venuta da Zagabria. Era il 25 marzo 1968
3. Ancora scene di vita in una tendopoli (Piero Ravagli)

pressato. Una tana. O una tomba. Come altri gridai il mio sdegno per questa barbarie e contemporaneamente lottavamo per impedire l'abbandono dei più giovani per l'estero o il nord, e per assicurare dignità e rispetto per questo pezzo d'Italia che adesso veniva presa in giro per l'ennesima volta. Provammo ad impedire che avvenisse il trasferimento dalle tende alle baracche. Resistemmo per qualche mese. La nostra idea era che una volta accettate le baracche, non ci sarebbe più stata la spinta politica e dell'opinione pubblica per cominciare la vera ricostruzione. Le tende come strumento di lotta. Non durò a lungo, la protesta. Il potere vinse ancora e le famiglie, giustamente preoccupate per i loro vecchi e i loro bambini, si trasferirono nelle baracche. Credettero alle lusinghe e alle promesse.

Si fidarono di chi gli diceva che quelle tane dovevano durare solo due anni. Dopo dieci erano ancora lì. E alcuni dovettero aspettare dodici o tredici anni, prima di avere una casa. Le baracche invece permettevano di dare ad ognuno un indirizzo. Ogni terremoto poteva essere raggiunto dalla posta. Soprattutto poteva essere raggiunto dai certificati elettorali. Furono sventrate colline, costruiti muraglioni altissimi, spianati ettari ed ettari di terreno per costruire le baraccopoli. Lo sforzo fu tanto grande che tutti ci chiedevamo se non fosse paragonabile alla ricostruzione che tutti aspettavamo. La gente visse un periodo di riassetto delle abitudini e dei rapporti umani. I parenti furono separati nei vari campi. C'erano nuovi vicini da conoscere e da frequentare. Ventiquattro metri quadri per famiglie fino a quattro persone e quarantacinque metri quadri per famiglie fino a otto persone. Cinque metri quadri

a testa. E tutto questo per più di dieci anni. E vivevamo in uno dei paesi più industrializzati del mondo.

Totò

Avevo otto anni quando c'è stato il terremoto. Me la ricordo bene la tenda dove abbiamo abitato per quasi due anni. Mi ricordo il freddo e il fango che entrava ogni volta che pioveva. Gli altri bambini sembrava che si divertissero. Io, che soffrivo di geloni, le odiavo le tende. E le odiavo pure mio nonno Sebastiano. Poverino. Si ammalò di polmonite e lo portarono ad Agrigento. Mia mamma lo andava a trovare e al ritorno ci portava il prosciutto che le regalavano in ospedale. Il nonno morì dopo un paio di settimane. Ma lui era vecchio. Poi ci trasferirono nelle baracche. La cosa più fastidiosa della vita in baracca era il fatto che appena si svegliava il primo della famiglia, anche tutti gli altri dovevano alzarsi. E mio padre ogni mattina si alzava presto per andare a lavorare in campagna o per andare a Salemi dove mio zio aveva una piccola vigna. E non c'era domenica o festa comandata. Quando si vive in ventiquattro metri quadrati ci si corica e ci si sveglia tutti insieme. Si fa tutto tutti insieme. Anche con i vicini. Si litiga, si fa l'amore, si studia, si piange. Tutti insieme. La sera i grandi si riunivano in una delle baracche "americane" (le chiamavamo così perché le avevano regalate i militari americani ed erano molto più grandi di quelle dove si abitava) e volavano le maleparole. Si parlava di manifestazioni, di lotte popolari. Ma non cambiava mai nulla, i giorni erano sempre uguali. O quasi. Un giorno in effetti fu un po' diverso dagli altri. Era maggio, e il giorno prima mia madre era tornata contenta perché aveva trovato lavoro da una signora di una baracca dell'Acquanova che aveva la figlia che doveva

sposarsi e le aveva commissionato lenzuoli e tovaglie per il corredo. Mia madre aveva le mani d'oro e certe volte venivano da Trapani per comprare le sue tovaglie ricamate. Si era festeggiato con i miei zii, e le donne avevano preparato le cassatelle di ricotta. Ci eravamo abituati ai tipi strani. Ogni tanto arrivavano ragazzi del nord con chitarre, capelli lunghi, macchine colorate. C'erano delle baracche che erano rimaste vuote, svuotate da quelli che emigravano, e questi tipi ci andavano ad abitare "per condividere l'esperienza" come dicevano loro. In realtà non condividevano un cazzo. Dopo un paio di settimane e dopo quattro giorni senza acqua e senza luce se ne tornavano a casa loro. A essere onesti non tutti si comportavano così. In una baracca vicino la nostra erano venuti ad abitare una coppia di giovani architetti padovani. E avevano portato le loro due figlie. Una aveva la mia età e si chiamava Marina, l'altra aveva giusta giusta l'età di mia sorella Rita e si chiamava Carla. Loro erano rimasti e il loro papà lavorava con il gruppo che si occupava di progettare il nuovo paese. Mio padre li aveva aiutati a sistemare la baracca che era stata scoperchiata da una tempesta di vento e da allora erano diventati amici. O almeno, tanto amici quanto possono essere un architetto comunista padovano e un muratore ignorante di Gibellina. Sto divagando. Dicevamo dei tipi strani che ogni tanto capitavano tra le baracche. Bene, quel giorno di metà maggio del 1970 arrivarono un gruppo di una decina di ragazzi. Solito armamentario di capelli lunghi, chitarre e vestiti colorati, ma stavolta c'erano con loro due ragazzine. Due ragazzine biondissime. Tedesche come quattro dei ragazzi. Non sembravano fossero i loro genitori perché erano veramente troppo giovani. Uno degli hippy tedeschi

le seguiva sempre. Fu proprio Marina ad avvicinarle e a cercare di coinvolgerle nel nostro gruppetto di gioco. Non sapevano nemmeno una parola in italiano, ma a gesti ci capivamo alla grande.

Si chiamavano Bettina e Regina ed erano gemelle.

Col loro arrivo cominciò un periodo divertente.

Ci incontravamo tutti i giorni nella baracca degli hippy e lì passavamo serate cantando canzoni della resistenza e altre in inglese che mi piacevano tanto. Loro fumavano strane sigarette che facevano un odore forte.

Erano molto simpatici ed erano contenti del fatto che coinvolgevo nei nostri giochi le due gemelle.

Che invece erano timidissime.

Un giorno Bettina, che delle due era la più coraggiosa, cominciò a piangere proprio mentre ci stavamo salutandoci per tornare alle nostre baracche alla sera, e correndo da uno dei tedeschi che erano con loro gli gridò qualcosa tipo “wo ist mami?”. Marina mi disse che chiedeva dov'era la sua mamma. Io non ci volevo credere. Perché una mamma doveva abbandonare due bambine così piccole?

Mio padre non voleva che frequentassi troppo quei tipi.

Non si fidava. Secondo loro era meglio lasciar perdere gli stranieri. Diceva che non sapevano nulla della nostra sofferenza e venivano solo per provare “cose strane”, come le chiamava lui. Ma è ben noto che al cuore di un ragazzino di dieci anni non si comanda. E quel cuoricino si era invaghito di Regina. La gemella timida. Che parlava pochissimo. Con grandi occhi azzurri come non ne avevo mai visti da nessuna parte.

La scuola era ormai finita e nelle sere d'estate tra le baracche si riusciva persino a sorridere mentre le donne cucinavano all'aperto e gli uomini dimenticavano la frustrazione della vita che facevano. Si raccontavano storie

dei tempi del militare o addirittura di quando abitavamo in case vere, fatte di mattoni. Prima di quel 15 gennaio di due anni prima. Prima della fine della nostra povera dignità. I tedeschi vennero vicino la mia baracca e cominciarono a cantare “Bella ciao” a squarciagola. Gli italiani che li accompagnavano avevano portato dolci di cioccolata e li davano ai ragazzini che cantavano con loro. Fu una gran serata, ma il momento più bello fu quando mio padre mi diede il permesso di andare l'indomani a mare con loro a Castelvetro.

Partimmo di mattina presto con la Renault rossa di un italiano simpatico. In quella macchina stavamo noi ragazzini e Regina era proprio accanto a me.

Non parlammo molto durante il tragitto, ma ricordo che appena arrivammo a mare, lei rimase a bocca aperta davanti a quella infinita spiaggia, a quel mare azzurro con i gabbiani che cercavano di pescare qualcosa tra le piccole onde che raggiungevano la battigia sfiorandoci i piedi ancora bianchissimi. Purtroppo, la barriera della lingua era pressoché insormontabile, ma, distesi sulla sabbia mentre gli altri ragazzini correvano dietro ad un pallone, capii che mi parlava della sua casa in Germania, che era grande, e che lì ci stava il suo papà. Le chiesi della mamma e a gesti mi disse che era dall'altra parte del mare. Pensai che si sbagliasse, visto che dall'altra parte di quella zona di Sicilia c'è l'Africa. Provai anche a chiederle perché suo padre e sua madre erano lontani. Lei abbassò lo sguardo e si guardò intorno, cercando con gli occhi Hans, il ragazzo che le seguiva sempre. Lui si era allontanato seguendo Bettina che strillava per avere un gelato. Lei mi guardò e fece con l'indice e il pollice della mano destra il segno della pistola, la puntò sulla mia testa e disse “bum”. Io mi misi a ridere. Ma lei no. Mi guardò ancora e rifece lo stesso gesto. “Bum”.

Si girò di scatto e scappò verso il mare. Io la seguii. Lei si fermò improvvisamente e mi fece cenno di fermarmi. Indicò Hans che intanto stava tornando e ripeté: “Bum”.

Poi corremmo insieme e non parlammo più.

La sera, in baracca, pensai a quella giornata. Era stata bellissima. E Regina era bellissima. Un po' strana con quei “bum”, ma così diversa dalle altre bambine, così misteriosa. Quell'estate fu fantastica. Tra me e Regina c'era un rapporto speciale. Mia madre se n'era accorta e mi procurò un piccolo anello che le regalai.

Fu verso la fine di luglio che un pomeriggio, mentre giocavamo con le gemelle ad una specie di gioco dell'oca spuntò correndo Hans, che le rimproverò e le portò subito via. Noi li seguimmo ma ci beccammo grida e urla in tedesco che ci fecero desistere.

Le gemelle furono riportate in baracca e per un paio di giorni non le vedemmo in giro. Quando uscirono di nuovo Bettina era nervosissima e Regina triste. Avevano conosciuto cosa voleva dire il caldo in baracca e per di più la loro baracca era una di quelle senza finestre. Un forno. Da quel giorno Hans e gli altri erano sempre tra i piedi e i miei sforzi per stare solo con Regina erano inutili. Anche le bambine erano strane. Sembravano spaventate. Si guardavano sempre attorno. Come se aspettassero qualcuno. Arrivò la fine di luglio (o i primi di agosto?). Era una mattina di caldo infernale e stavo tornando in baracca dopo una passeggiata fino al fiume a cercare fresco.

Mio padre mi venne incontro insieme all'architetto e ad un'altra persona. Mi fecero sedere fuori dalla baraccopoli, su un vecchio tavolo di legno abbandonato. Mio padre mi disse che quella persona doveva chiedermi una cosa, ma che io mi dovevo impegnare a non dire niente a nessuno.





Un gregge di pecore recuperato dalla forestale, 2 febbraio 1968

Era un tedesco che, in buon italiano, mi chiese delle gemelle e degli hippy che le accompagnavano. Io volevo andarmene ma mio padre mi bloccó. Parlai pochissimo.

Dissi che le seguiva Hans. Che con loro c'erano anche degli italiani. Mi chiese se li avevo mai sentiti dire qualche cosa di strano, di ripetitivo, magari quando arrivava qualcuno di nuovo nel gruppo. Effettivamente io lo avevo sentito e mi era sembrato talmente strano che credevo si trattasse di uno scherzo.

Qualche settimana prima erano arrivati un paio di tedeschi che si erano presentati davanti le baracche degli hippy e Hans li aveva fermati. Loro non mi avevano visto perché ero dietro la baracca accanto a giocare con Marina e le gemelle e, guardandosi intorno, dissero "Professor Schnase" o qualcosa di simile.

Quando raccontai questo episodio, il tedesco strinse il pugno e mi abbracció. Mi portó di lato e mi chiese se davvero volevo bene a Regina, come aveva saputo. Io arrossì e feci di sì con la testa. Mi disse che avevo fatto la cosa giusta e che mi avrebbe scritto una lettera per spiegarmi cosa stava succedendo, ma che adesso dovevo assolutamente stare zitto altrimenti Regina sarebbe stata in grave pericolo. Giacomo, l'architetto padovano, mi confermó tutto e disse che da me dipendeva la loro salvezza. Io gli credetti. Volevo bene a quell'uomo buono che aveva lasciato la sua bella casa per mangiare fave e pane duro con dei poveracci come noi. Nei giorni seguenti mi sforzai di dimenticare quell'incontro e di essere normale.

Regina probabilmente si accorse di qualcosa di strano, perché una sera mi afferró il mento tra le dita e mi fece segno di non guardare più per terra. Mi resi conto che non la guardavo più in faccia fin da quel pomeriggio. E, chi lo sa, nei miei occhi lesse qualcosa, perché divenne seria e scappó

dentro la baracca. Un paio di giorni dopo qualcuno bussó alla porta con insistenza. Era Giacomo. Mio padre disse di non uscire dalla baracca e lo seguì fuori. Faceva un caldo tremendo quella notte. Sentii voci concitate e macchine che sgommavano in lontananza. Mio padre rientrò che era giorno fatto. Mi guardó e mi disse una cosa che già sapevo. Le gemelle erano andate via.

In realtà erano andati tutti via. Tutti. Hans, gli hippy tedeschi e quelli italiani. Erano scappati via lasciando un sacco di roba nelle baracche. Con Marina e gli altri ragazzi ci ritrovammo nel pomeriggio. Qualcuno diceva che li avevano arrestati tutti.

Io ero sconsolato. Ero arrabbiato con me stesso perché pensavo che mi avevano preso in giro. Che avevano portato via Regina e la sorella per fargli del male, ed era tutta colpa mia. Quella sera non rientrai in baracca. Restai a ciondolare in giro fino a sera tardi. Giravo intorno alle baracche degli hippy con la speranza di rivederli apparire. Magari avevano spiegato tutto e Regina sarebbe tornata a vivere in quel cesso di posto. Che negli ultimi tre mesi era diventato bellissimo. Nessuno parló più di loro. In poco tempo tutto tornó alla noia e alla nota disperazione. Quando ricominció la scuola, tutti si erano scordati di quegli strani personaggi. Un paio di anni dopo, con i miei, ci trasferimmo da un mio zio a Menfi. A lui avevano assegnato una casa e per altri sei anni abitammo in cinque stanze in otto. A volte mi mancava la baracca. Poi ci assegnarono un appartamento a Gibellina Nuova. Una casa tutta bianca. Che a guardarla d'estate bisognava coprirsi gli occhi per non restare accecati. Una casa che sembrava costruita sulla luna. Tanto era differente da come l'avevamo sognata e immaginata. Io andai a studiare a Palermo, grazie ai sacrifici di papà e ai miei. Un giorno, dentro una lettera di mia madre, trovai

un'altra lettera. Veniva dalla Germania. La mandava Stefan, il giornalista tedesco che avevo incontrato in quel torrido pomeriggio estivo. Finalmente, dopo dodici anni, seppi la verità. "Caro amico, devo saldare un vecchio debito con te. E adesso che tutto è ormai passato alla storia posso raccontarti chi erano quelle bambine che, ormai tanti anni fa, hai incontrato nella baraccopoli dove abitavi.

Il loro cognome è Rohl e vivono in Germania con il padre, un giornalista mio collega ed amico. La madre è morta nel 1976. Si è impiccata nella prigione dove scontava la pena per una serie di atti criminali compiuti in Germania tra gli anni '60 e '70. Il suo nome è molto noto qui da noi, ma anche in Italia. Si chiamava Ulriche Meinhof e, insieme ad un uomo di nome Andreas Baader, aveva formato un gruppo di estrema sinistra rivoluzionaria che prese il nome di RAF o Rote Armee Fraktion. Qualcuno li paragona alle vostre Brigate Rosse e per certi versi il paragone ci sta. Per altri no. Qualche mese prima che tu le conoscessi, la madre le aveva rapite e portate con sé. Successivamente lei era andata in un campo di addestramento e le aveva lasciate a dei fiancheggiatori. Che le portarono in Belice. Io avevo capito che si trattava delle figlie del mio amico Klaus quando alcune persone mi avevano raccontato di questo strano gruppo di persone che era andato ad abitare tra i terremotati del Belice. E che tra loro c'erano due bambine. Io mi trovavo lì per un servizio giornalistico e grazie a te ho saputo qual era la parola d'ordine che permetteva di avvicinarsi alla baracca delle bambine.

Non posso negarti che siamo stati aiutati da altre persone di cui non posso parlarti. Le abbiamo prese senza combattere e senza spargere sangue.

Le abbiamo riportate al padre e con lui vivono tuttora. Stanno benissimo e Regina si ricorda di te. Non posso dirti

di andarle a trovare perché esporrei loro e te ad un grave pericolo. Gli anni sono passati, ma tante cose non sono ancora chiare. E comunque sono sicuro che capirai che trauma hanno dovuto affrontare quando è morta la loro madre e quanto sia tuttora difficile farle crescere nel modo più normale possibile. Questo ti dovevo.

Se ancora hai dubbi sulla tua scelta di quel giorno, sappi che se non le avessimo portate via, le due bambine erano destinate a partire dopo pochi giorni per un campo di addestramento militare in Africa del Nord. Dove sarebbero state cresciute nell'odio e nella violenza. Quel piccolo gesto invece le ha salvate. "Adesso che sei un uomo sono sicuro che capirai. Un abbraccio, Stefan". Era una bella grafia, pulita, ordinata. Quella stessa mattina presi il bus per Gibellina.

Mi resi conto che il lento scorrere delle colline d'argilla azzurra nel piccolo schermo del finestrino fu meno duro e aspro del solito. Tornavo a casa.

Queste "voci" sono frutto della fantasia dell'autore, ma si riferiscono a fatti realmente accaduti e a persone realmente esistite. I riferimenti bibliografici principali sono: Lorenzo Barbera - I ministri dal cielo, Feltrinelli, 1980; Antonio Riboldi - I miei diciotto anni nel Belice, Cittadella, 1977; Carola Susani - L'infanzia è un terremoto, Roma, Laterza, 2008.



Salaparuta, 2020 (Sandro Scalia)
Poggioreale, 2020 (Massimo Cantarero)









Santa Margherita Belice, ruderi dal Palazzo del Gattopardo, 20 gennaio 1968
Santa Margherita Belice, 2014 (Sandro Scalia)
pagine precedenti
Montevago, 2020 (Alessandra Cremonese)
Poggioreale, 2020 (Sandro Scalia)
Poggioreale vista dal drone, 2020 (Massimo Cantarero)
Poggioreale, 2020 (Sandro Scalia)





Poggioreale, 2020 (Sandro Scalia)
Poggioreale, 2020 (Francesca Zarba)





Poggioreale, 2020 (Sandro Scalia)
Salemi, 2020 (Alessandra Cremone)







Il terremoto geo-mediatico del Belice

/ Guido Nicolosi

Introduzione

Spazio e comunicazione sono due entità intimamente connesse dal punto di vista antropologico. Da una parte, per comunicare l'uomo ha sempre bisogno di superare limitazioni spaziali (o meglio spazio/temporali) più o meno ampie. Dall'altra, gli esseri umani sono spinti alla mobilità per poter realizzare il bisogno sociale fondamentale della comunicazione. Allo stesso tempo, lo spazio non è un "oggetto" neutro, immune da forme più o meno marcate di narrazioni e rappresentazioni simboliche legate anche ad un certo immaginario. In tal senso, gli esseri umani non abitano mai dei meri spazi, ma vivono percettivamente dei luoghi, ovvero spazi intrisi di valore simbolico, caricati narrativamente di significati storico-sociali (certamente anche espressione di rapporti di produzione e bisogni funzionali). Queste narrazioni sono immateriali ma con ricadute materiali anche radicali, poiché possono prevedere, giustificare, legittimare interventi tecnici che modifichino anche violentemente il territorio, come purtroppo sappiamo. Inoltre, anche nell'epoca della comunicazione cosiddetta "immateriale", i media sono pur sempre entità incapsulate (embedded) all'interno di una dimensione geo-ecologica e intrecciati indissolubilmente ad elementi materiali (infrastrutture) che si trovano sui territori: sottoterra, sotto il livello del mare, nell'aria e nello spazio, nelle strutture costruite dall'uomo, all'interno dello stesso corpo umano. Questa dimensione geo-ecologica, che è ovviamente anche geopolitica, è fortemente differenziata nello spazio e nel tempo e dunque caratterizzata da importanti forme di disuguaglianze. Per questa ragione, possiamo considerare ogni epoca e ogni luogo come particolari combinazioni di

potenziali di mobilità (di uomini e di cose), di infrastrutture mediatiche e di energia necessaria a sostenere entrambe. Elementi materiali e immateriali (immagini e immaginari, dati e informazioni) si mescolano, si intrecciano e si sostengono reciprocamente. La fragilità e la natura profondamente diseguale di queste combinazioni sono svelate nei momenti di crisi strutturale, come quelli causati dai disastri naturali, in cui vengono alla luce drammaticamente le sperequazioni nella distribuzione dei diritti di accesso o di mobilità, del "capitale di rete", ecc.

Il terremoto del Belice come fenomeno geo-mediatico

Alla luce delle brevi considerazioni sin qui svolte, è interessante applicare questo paradigma geo-mediatico per analizzare un pezzo del processo di "produzione sociale" del territorio del Belice, all'indomani del terribile terremoto che poco più di cinquant'anni fa ha stravolto la vita delle comunità che risiedevano in quell'area geografica. In particolare, è interessante notare come una trasformazione immateriale di tipo simbolico-comunicativo, abbia avuto impatti rilevantissimi sulla realtà materiale geo-ecologica. Partendo dal materiale iconografico e narratologico della produzione giornalistica è possibile comprendere la rappresentazione del territorio della Valle del Belice all'indomani del disastroso terremoto del 1968. Una rappresentazione che va compresa all'interno del quadro più generale degli indicatori geo-mediatici presenti in quegli anni in quel territorio: il "capitale di rete" presente, i potenziali di mobilità (precedenti e successivi)¹, le infrastrutture mediatiche endogene (come il quotidiano L'Orsa di Palermo), il peso di quelle esogene (la RAI TV o i quotidiani nazionali), le risorse presenti per sostenere tutte queste dimensioni, ecc.

Necessario ricordare come nell'immaginario collettivo, negli anni '60 la Valle del Belice era emblema di "sottosviluppo", spazio di tradizioni, una società arretrata con un'economia ancorata ad attività antichissime e in crisi. Una regione rappresentata come devotissima e "folkloristica" in un cui anche la natura era una sorta di metafora delle miserie e delle sciagure che colpivano la Sicilia nel suo complesso. Uno spazio eternamente dolente, in cui anche l'estrema bellezza sembrava risolversi, alla fine, in dolore. E la narrazione giornalistica mainstream del terremoto del Belice riprodurrà pedissequamente questa falsariga, anche quando sarà orientata a stimolare un'identificazione empatica e una visione critica rispetto alle dinamiche politiche o amministrative legata alla fase dei soccorsi e della ricostruzione. Quando per la prima volta i superstiti protestarono davanti a Montecitorio contro il Governo, tutta l'Italia restò sbigottita e sorpresa. Gli uomini e le donne del Belice erano stati sino a quel momento rappresentati come vittime silenziose dalla stampa, che ne aveva insistentemente sottolineato l'arretratezza, la povertà e l'arcaicità. Di fronte a Montecitorio, tuttavia, stava una comunità di soggetti consapevoli e portatori di precise richieste nei confronti delle autorità: un programma di edilizia pubblica antisismica, un piano di interventi per lo sviluppo agricolo e industriale e la partecipazione delle comunità locali alla ricostruzione. Eppure, accanto alle narrazioni mainstream, si sono anche sviluppate delle importanti contro-narrazioni di cui bisogna tenere conto, anche se non hanno certamente avuto la forza e il potere di segnare in maniera significativa l'immaginario collettivo nazionale. Mi riferisco, ad esempio, all'esperienza di SOS Radio di Danilo Dolce, la prima esperienza di "radio

Profughi ricoverati, 24 gennaio 1968

[pagina precedente](#)

Punta Raisi. Arrivo aereo sovietico con aiuti, 27 gennaio 1968



Palermo, 15 gennaio 1968

libera” del Paese, un fenomeno che negli anni successivi metterà in crisi l’intero assetto radiotelevisivo italiano fondato fino ad allora sul pilastro costitutivo del monopolio pubblico. Si tratta dunque di un’esperienza fondamentale la cui portata supererà i confini della vicenda drammatica del terremoto del Belice, riproponendo ancora una volta la questione “sciasciana” della Sicilia come metafora politica. Dolci realizzerà un esperimento unico di radio-resistenza, dal basso, con l’obiettivo di dare la voce a coloro che in tutta questa vicenda non l’hanno sostanzialmente mai avuta (i poveri cristi).

Va detto, in tal senso, che l’esperienza di Dolci va letta all’interno di un movimento più ampio e internazionale che negli anni ’60 prenderà il nome di “radio ribelli” o “radio pirata”² e che offrì una scelta alternativa di ascolto ad un pubblico giovane e “resistente”, sullo sfondo di un quadro di politiche restrittive della diffusione via etere.

Un capitolo che è stato poco studiato e che invece potrebbe essere fonte di grande ispirazione. In fondo, la radio è stata ed è tuttora un mezzo di comunicazione di massa assai pervasivo. Il rapporto tra suono (o audio), spazio e società rappresenta un tema cruciale per gli studi sociali e il terremoto del Belice lo ha insegnato a tutti noi in maniera magistrale.

Conclusioni

In conclusione, il terremoto del Belice del 1968 ha rappresentato un trauma collettivo che per molti versi rappresenta uno spartiacque fondamentale nella storia recente dell’Italia repubblicana. Allo stesso tempo esso rappresenta un caso di studio di grande rilievo nel panorama del paradigma interdisciplinare della nuova geografia della comunicazione, poiché presenta tutti i

principali tratti di interesse di questa nuova prospettiva sia dal punto di vista dell’oggetto di studio che da quello più specificamente epistemologico. Idealmente, questa riflessione va fatta in chiave comparativa per confrontare questa narrazione con quella avvenuta alcuni anni dopo (1976) in un’altra area geografica del territorio nazionale italiano: il Friuli. Questa comparazione ci permetterà di comprendere come queste rappresentazioni siano strettamente legate ad una consolidata configurazione simbolica che oppone il Nord al Sud Italia sulla base di dicotomie radicali: ricchezza-povertà; efficienza-inefficienza; autonomia-centralismo; virtuosità-corrruzione; ecc.

Bibliografia

- Adams P., Cupples J., Glynn K., Jansson A., Moores S. (eds) (2017), *Communications / Media / Geographies*, New York and London, Routledge.
- Deleuze G. and Guattari F. (1988), *A Thousand Plateaus*, Minneapolis, MN: Minnesota University Press.
- Erikson, K. (1991), “Notes on Trauma and Community”, *American Imago*, Vol. 48, No. 4, *PSYCHOANALYSIS, CULTURE AND TRAUMA*: II, pp. 455-472.
- Fast K. et al. (eds) (2018), *Geomedia Studies. Spaces and Mobilities in Mediatized Worlds*, New York and London, Routledge.
- Flamm, M. & Kaufmann, V. (2006), “Operationalising the concept of motility: a qualitative study”. *Mobilities*. 1 (2): 167-89.
- George, P. (1989), *La Geografia nella società industriale*, Milano, Franco Angeli.
- Ingold T. (1993), *The Temporality of the Landscape*, *World Archaeology* 25, no. 2, 24-174.
- Lefebvre H. (2000), *La production de l’espace*, Paris, Anthropos.
- Magnaghi A. (1995), *L’importanza dei luoghi nell’epoca della loro dissoluzione*, in AA.VV., *Posturbania: la città virtuale*, Castelvecchi, Roma.
- Mattelart, A. (2001), *Histoire de la société de l’information*, Paris, Éditions la Découverte.
- Moores S. (2017), *Media, luoghi e mobilità*, Milano, Franco Angeli.
- Orlando, G., Vitale, S. (2008), *La radio dei poveri cristi*, Palermo, Navarra Editore.
- Peters K. (2018), *Sound, Space and Society*, London, Palgrave Pivot.



1

Sheller M. (2013), The Islanding Effect: Post-disaster Mobility Systems and Humanitarian Logistics in Haiti, *Cultural Geographies*, 20(2): 185-204.
 Sheller M. (2015), Connected Mobility in a Disconnected World: Contested Infrastructures in post-disaster Context, in Mei-Po Kwan (Ed.), *Annals of the Association of American Geographers*, SI on Geography of Mobility.
 Urry J. (2014). *Offshoring*, Cambridge, Polity.

La ricerca è stata supportata dal programma ricerca di ateneo UNICT 2020-22 linea 2.

Note

1. Il "capitale di rete" è la combinazione di varie risorse a disposizione del soggetto in grado di garantirgli una certa mobilità: documenti appropriati, soldi, qualifiche, l'accesso a reti-a-distanza, capacità fisiche, strumenti e media di comunicazione, veicoli, tempo per il coordinamento di tutti questi elementi. All'interno di ogni territorio e tra territori differenti esiste una distribuzione diseguale della capacità di movimento, in relazione alle qualità fisiche, sociali e politiche dell'ambiente circostante. Questa distribuzione diseguale favorisce e definisce il potenziale di mobilità dei soggetti e dei gruppi. Il territorio del Belice, in rapporto al più ampio territorio siciliano e ancor più con riferimento al territorio nazionale italiano, segna certamente una condizione critica già precedentemente al terremoto, e che quest'ultimo ha radicalmente aggravato.
2. Come nel caso di Radio Caroline, una emittente radiofonica pirata britannica nata nel 1964 e celebre per essere stata la prima ad aggirare il monopolio statale del settore, a quel tempo in mano alla BBC, trasmettendo da una nave in acque internazionali. Sulla radio pubblica inglese, analogamente a quanto avveniva in Italia con la RAI, lo spazio riservato alla nuova musica beat e rock inglese era praticamente nullo, era vietata la pubblicità e la programmazione era orientata ad una funzione pedagogica ed educativa del pubblico. Sfruttando una lacuna normativa, O'Rahilly decise di aggirare il monopolio e lanciare la sua stazione radiofonica: nelle acque internazionali, infatti, l'unica legge a cui si era sottoposti era quella dello Stato in cui la nave veniva registrata.



2

1. Aiuti ai terremotati da parte della Croce Rossa e sindacati della Repubblica Democratica Tedesca, 12 febbraio 1968
2. Aiuti ai terremotati e ai bisognosi
3. Salemi. Ancora non assegnate le 44 baracche donate da Poggibonsi, 27 febbraio 1968 (A.N.I.F.)



3



1. Camion de l'Ora con aiuti per i terremotati
2. Autocolonne de l'Ora per i terremotati, 24 gennaio
3. Le case prefabbricate inviate ai sinistrati dal Comune di Poggibonsi, 7 febbraio 1968
a sinistra
Livorno ha inviato una nave con un carico di 140 T di soccorsi
1 febbraio 1968





1

1. Biglietteria mobile delle Ferrovie dello Stato, 22 gennaio 1968
 2. Partenza dei terremotati siciliani per Roma, marzo 1968
 3. Terremotati in attesa di partire per il Nord
- a destra**
In partenza (Scafidi)
pagina precedente
Partenza profughi dalla stazione di Palermo, 27 gennaio 1968



2



3





1. Profughi in partenza dalla stazione di Palermo, 19 gennaio 1968 (Scafidi)

2. Arrivano migliaia di profughi dalla Sicilia. L'arrivo dei profughi siciliani ha raggiunto ieri (23 gennaio 1968) le dimensioni e l'impeto di un'ondata in piena, che per qualche ora ha minacciato di travolgere le possibilità ricettive della città di Milano. I treni provenienti dalla Sicilia hanno portato a Milano un migliaio di profughi, metà dei quali è proseguita per altre destinazioni, mentre circa cinquecento sono rimasti alla stazione centrale. Sono stati preparati duecento posti-letto al centro immigrati di piazza Sant'Ambrogio (Publifoto).







1. Alcamo, 22 gennaio 1968 (Cimino)
2. Partanna, Tendopoli S. Lucia, 10 aprile 1968 (Martorana)
3. Scena di vita in una tendopoli (Martorana)
4. Santa Margherita, l'acqua per i sinistrati che vivono nelle tende sparse viene distribuita dalle autobotti della P.S., che amministrava le tendopoli della zona, 9 luglio 1968 (Scafidi) **pagina precedente**
Primi rifugi subito dopo il terremoto del 15 gennaio 1968



1



4



2



3

1. Montevago, 17 gennaio 1968
 2. Menfi. Ecco come si è arrangiata la gente, in mancanza di adeguati aiuti, 10 aprile 1968 (Martorana)
 3. Palermo, tendopoli Stadio delle Palme, 27 giugno 1968
 4. Poggioreale, 16 gennaio 1968 (Publifoto)



1



2



3

1. Messa in tendopoli, 25 marzo 1968

2. Tendopoli

3. Bambina della Valle del Belice dentro un carro di bestiame che da mesi è la sua casa, 14 gennaio 1969



1

1. Palermo, tendopoli Stadio delle Palme, 16 aprile 1968 (A.N.I.F.)
2. Una delle baraccopoli, 1973
3. La baraccopoli di Gibellina, 16 gennaio 1969 (Gigi Petyx)
a destra
Menfi



2



3





1

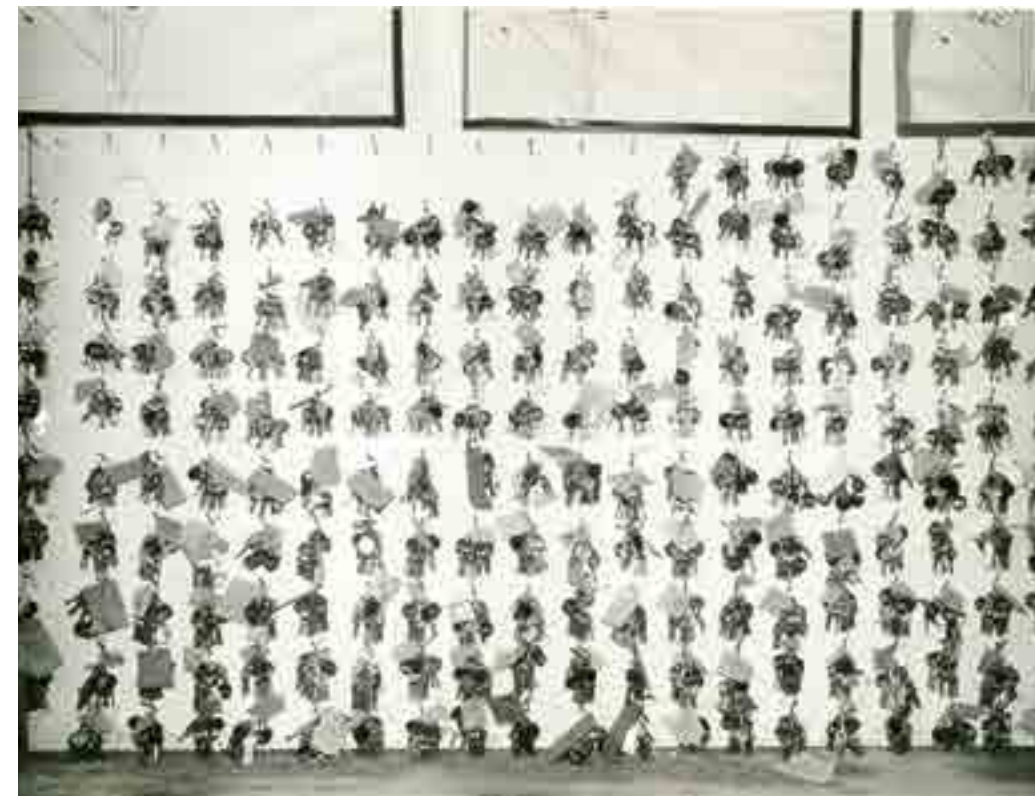
1. Baracche nella Valle del Belice, 17 febbraio 1973
2. Il Commissariato di Corleone si è trasferito in questa baracca per sbrigare le più urgenti pratiche d'ufficio, 27 gennaio 1968
3. Belice, 1973



2



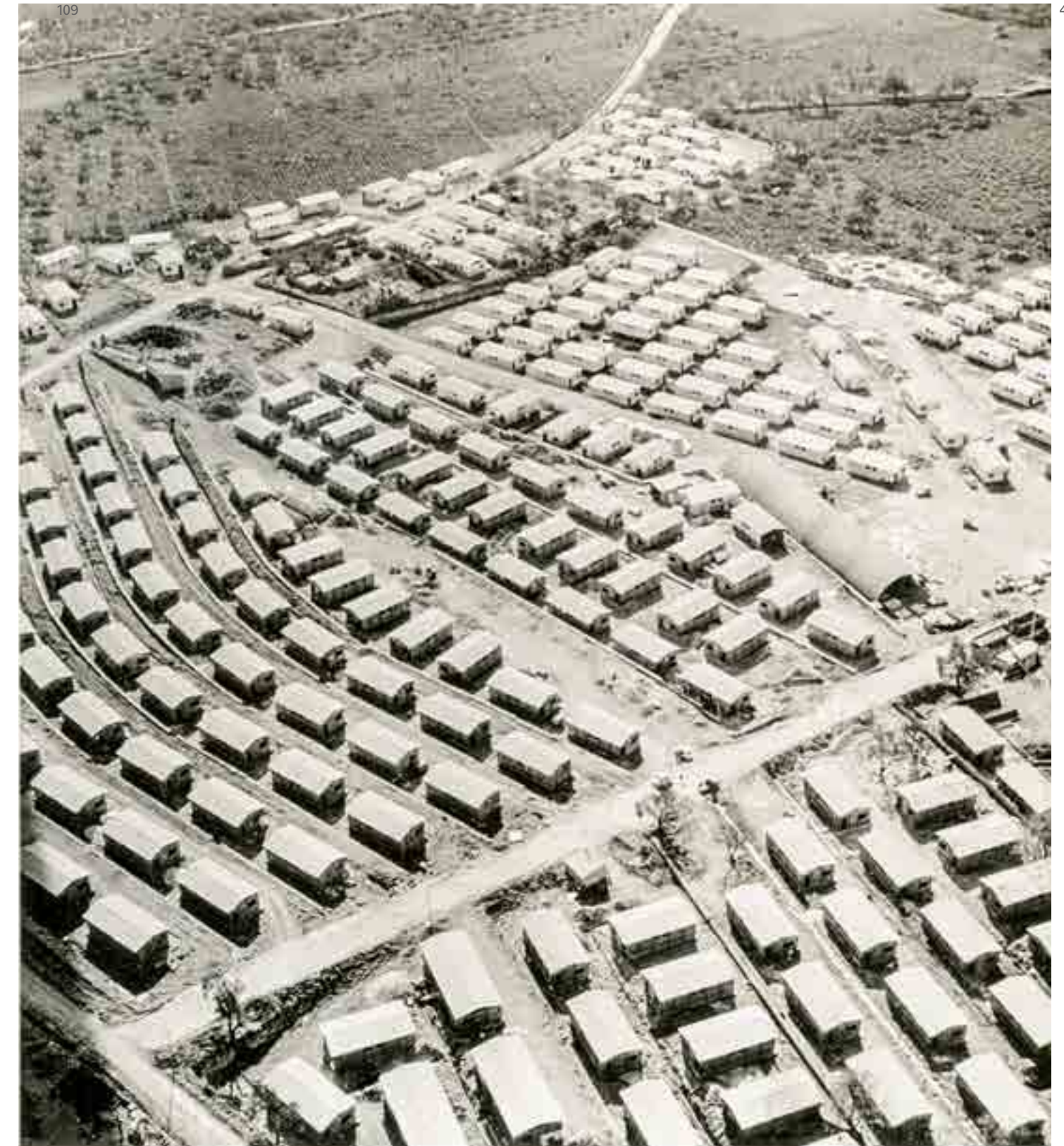
3



1. Un'immagine della baraccopoli di Santa Ninfa sullo sfondo delle macerie, 13 gennaio 1973 (Gigi Petyx)

2. Gibellina, Baraccopoli di Rampinzeri. Una farsa per il Ministro! 12 Mazzi di chiavi mancanti, 12 stecche da 5 alloggi assegnati ai sinistrati, 60 alloggi non ancora agibili, il Ministro Mancini sorride e tira via! 5 o 24 aprile 1968

3. Santa Margherita. Ecco l'infelice ubicazione della baraccopoli di Santa Margherita Belice: la chiamano "fossa dei leoni" in quanto è stata ubicata in una conca che quando piove si riempie d'acqua impedendo la circolazione e l'accesso alle baracche



1. Salaparuta, 14 gennaio 1970
2. Poggioreale, un Natale mesto trascorso dalla gente terremotata di Salaparuta e Poggioreale. Abbiamo trascorso alcune ore in dette zone riprendendo qualche immagine di gente triste ma orgogliosa. I bambini hanno ricevuto il loro pacco dono da Babbo Natale e hanno giocato tra di loro! 27 dicembre 1968 (Publifoto)
3. Camporeale, nelle pochissime baracche, 30 aprile 1968
4. Sicilia, panoramica del Villaggio S. Lucia in Partanna, 11 novembre 1968 (L. Martinez)







Salaparuta, la Cattedrale vista dal drone (Massimo Cantarero)
Salapauta, 2020 (Sandro Scalia)
pagine precedenti
Rampinzeri vista dal drone, 2020 (Massimo Cantarero)
Santa Margherita Belice, 2020 (Paolo Peloso)
Rampinzeri, 2020 (Paolo Peloso)
Poggioreale, 2020 (Francesca Zarba)



I media italiani all'epoca del terremoto del Belice e la loro eredità

/ Maria Donata Napoli

Gli oltre cinquanta anni trascorsi dal terremoto del Belice possono sembrare una eternità se guardiamo alla ricchissima evoluzione dei mezzi di comunicazione verificatasi nello stesso periodo, eppure possono sembrare un periodo molto breve se visitiamo i paesi interessati dal sisma, perché alcuni luoghi sembrano essere rimasti congelati nel tempo.

In occasione di eventi che, come i terremoti, hanno sconvolto un'area del territorio italiano e colpito emotivamente tutte le altre, è sempre emersa l'importanza di informare su ciò che accade e, contemporaneamente, la necessità di comunicare da parte della comunità coinvolta. Quanto accadde il 15 gennaio 1968 e nei mesi (anni) successivi mise lo Stato italiano di fronte a una situazione complessa che in forma inedita si sarebbe dovuto affrontare dal punto di vista della gestione dell'emergenza, dell'organizzazione dei soccorsi e della ricostruzione, ma anche dal punto di vista mediatico.

Alla data del 14 gennaio 1968, la Repubblica Italiana esisteva da soli 21 anni e 226 giorni. Le prime elezioni amministrative si erano avute il 4 luglio 1946 e, da allora, tutte le elezioni avevano espresso governi guidati dalla Democrazia Cristiana. All'inizio del 1968, in particolare, era in vigore il cosiddetto Governo Moro III¹ che, nel pieno delle contestazioni sessantottine, sarebbe durato fino alle successive elezioni politiche del maggio dello stesso anno. L'informazione di allora era garantita dalla stampa quotidiana, dalla radiofonia e dall'ancora giovane televisione.

1. Il servizio di informazione a mezzo stampa

Come riportato da una indagine² commissionata dalla Società Italiana per le Ricerche di Mercato e dall'agenzia pubblicitaria C.P.V. Italiana che fotografa le abitudini degli

italiani nell'uso dei media per l'anno 1968, la percentuale nazionale dei lettori dei quotidiani raggiungeva il 72%; il 42% dei lettori leggeva inoltre più di un quotidiano. La lettura avveniva prevalentemente dopo cena (37%) o nei momenti liberi (29%), abitudini che permettono di comprendere allo stesso tempo sia la diffusione dei quotidiani serali, cui si dedicava quello che oggi è considerato il prime time, sia la scelta di confinare l'informazione ai momenti di relax e/o privi di attività lavorative³. Gli argomenti ritenuti più interessanti erano quelli legati alla politica, all'economia e alla cronaca (54%).

La percentuale regionale dei lettori dei quotidiani raggiungeva in Sicilia e Sardegna lo stesso dato nazionale, il 72%; anche qui una parte dei lettori, il 39%, leggeva più di un quotidiano. La scelta del momento dedicato alla lettura, in Sicilia e Sardegna corrispondeva grossomodo al dato nazionale, anche qui con una prevalenza delle ore successive alla cena (28%) e dei momenti liberi (24%); similmente, gli argomenti preferiti erano politica ed economia (49%), e cronaca (43%).

La stampa era considerata la fonte di informazione più autorevole e permetteva un maggior approfondimento rispetto agli altri media. Sul territorio nazionale esistevano un centinaio di quotidiani, una parte dei quali a diffusione regionale o locale; il quotidiano nazionale a maggiore tiratura, nonché uno dei più antichi, era "Il Corriere della Sera", alla cui direzione, nel 1968, si verificò l'avvicendamento tra il giornalista Alfio Russo e l'allora professore universitario Giovanni Spadolini, già direttore de "Il Resto del Carlino" di Bologna. Il "Corriere della Sera", pur oggetto di attacchi in quanto parte di un sistema borghese che veniva fortemente criticato, assunse il compito di raccontare il complicato periodo di contestazione, anche intervistando molti

intellettuai variamente coinvolti nelle proteste. All'inizio del 1968, "Il Corriere della Sera" aveva una tiratura di quasi 575.000 copie giornaliere, ma le vendite in Sicilia si attestavano intorno allo 0,77% del totale⁴. I principali quotidiani erano "Il Giornale di Sicilia" (Palermo), "La Sicilia" (Catania), "La Gazzetta del Sud" (Messina), più i due quotidiani serali "L'Ora" (Palermo) ed "Espresso Sera" (Catania) che avevano tirature ben più alte delle circa 5.000 copie del "Corriere della Sera" diffuse nell'Isola⁵. Il quotidiano più antico era "Il Giornale di Sicilia"⁶, nato a Palermo alla fine del periodo risorgimentale e in corrispondenza con la spedizione dei Mille, avvenimenti dei quali la testata si era fatta portavoce.

Sul primo numero, uscito il 7 giugno 1860, furono riportati i decreti a firma di Giuseppe Garibaldi, "Comandante in Capo le Forze Nazionali in Sicilia" con i quali si preparava il territorio e la popolazione all'arrivo di un esercito di volontari in appoggio alle rivolte locali contro il governo borbonico. Nel 1900, a "Il Giornale di Sicilia" si affiancò "L'Ora", quotidiano del pomeriggio caratterizzato da una impostazione progressista e, nel tempo, da un giornalismo che istituzionalizzò il fare inchiesta (Genco, 2019), pagando anche col sangue. Gli altri quotidiani siciliani a maggiore tiratura⁷, di stampo liberale, si diffusero nella Sicilia orientale successivamente alla fine del secondo dopoguerra e nell'arco di un decennio. "La Sicilia" (1945) e "L'Espresso Sera" (1956-1993) erano pubblicati a Catania ed entrambi facevano capo alla Editrice S.E.M. srl (Società Editrice Meridionale); la "Gazzetta del Sud"⁸ (1952) era stata invece fondata a Messina ed era diffusa anche in Calabria (si veda carta 4 per la distribuzione delle principali testate nazionali e della Sicilia). Se si guarda alle prime pagine dei principali quotidiani siciliani usciti all'indomani del sisma, attraverso la

Vita nella tendopoli, 27 gennaio 1968 (Publifoto)

LA GRANDE TRAGEDIA SICILIANA **L'ORA** Settimanale di cultura e politica

Sale il numero dei morti In fuga 12000 senz'atetto

mentre caos e inefficienza inceppano l'opera dei soccorsi

DRAMMATICA ACCOGLIENZA AL CAPO DELLO STATO «DATECI PANE» HANNO GRIDATO I SUPERSTITI

«Quelli lì...»



Lettori, aiutiamo i bimbi delle zone colpite

Nell'interno sette pagine di notizie e fotografie

Due autocolonne nelle zone colpite con i viveri offerti dai lettori de L'ORA

L'ORA

AGGHIACCIANTI

Prime cifre sui danni in agricoltura: perduto il 90% dei fabbricati rurali, il 90% di quelli sociali, l'85% delle strutture fondiarie - Ufficiale: 450 i feriti di cui 170 gravi



LA PAGINA 2 LE ULTIME NOTIZIE - SUI PRINCIPALI SERVIZI DEI NOSTRI INVIATI NELLE ZONE DELLA TRAGEDIA

di quello culturale. Nel 1968, nonostante la sua crescente diffusione, il 74% circa delle famiglie italiane possedeva un televisore mentre la radio era posseduta dal 93%. Tra gli ascoltatori assidui c'erano più donne (32.4%) che uomini (29.7%) e per tutti l'ascolto avveniva prevalentemente nella fascia oraria 12:00-15:00, a prescindere dalla ripartizione geografica, dall'ampiezza dei comuni e dal livello di istruzione. È interessante notare che il segmento più rappresentativo per l'ascolto radiofonico era quello dei giovani (16-24 anni), per di più in tutte le fasce orarie. Ciò dà modo di capire quanto fosse importante il pubblico giovane per l'offerta radiofonica e, considerando i grandi cambiamenti che stavano per coinvolgere la società italiana, e non solo, rese evidente la necessità di rinnovare l'intero servizio radiotelevisivo.

2.1 L'inizio del cambiamento

In Europa, di fatto, già dalla fine degli anni Cinquanta si erano verificate le trasmissioni fuorilegge delle cosiddette radio offshore, cioè radio commerciali installate su imbarcazioni ancorate in acque internazionali, pertanto non soggette a nessuna legislazione. I palinsesti di queste radio permettevano di 'dar voce' a ciò che le radio di Stato non trasmettevano, a partire dai nuovi stili musicali che proprio i giovani tanto apprezzavano. In Italia, il fenomeno arrivò con circa un decennio di ritardo. Non si utilizzò il termine offshore, si preferì piuttosto chiamarle radio libere, una sorta di eco delle radio liberate del periodo post-bellico. La prima insubordinazione alla regola che voleva la Rai come unica concessionaria del servizio radiotelevisivo partì dalla Sicilia, sull'onda delle recriminazioni per l'inefficienza dell'intervento statale nel far fronte al terremoto. Due anni e due mesi dopo il sisma che aveva sconvolto la

valle del Belice, infatti, la popolazione era ancora in piena emergenza. Lo Stato si era trovato a dover fronteggiare per la prima volta un disastro senza averne gli strumenti normativi e operativi adeguati, con una gestione centralizzata del sistema di interventi e aiuti che fu superata solo nel 1976, dopo il terremoto nel Friuli. In questa situazione, il 27 marzo del 1970, alle 19:30, Danilo Dolci e i suoi collaboratori mandarono in onda la denuncia attraverso Radio Sicilia Libera. Le trasmissioni, accuratamente preparate e preregistrate, sarebbero dovute continuare per 48 ore, il tempo necessario a far sentire le voci di una popolazione che si sentiva abbandonata, allo stesso tempo infrangendo "il monopolio dell'informazione e dell'espressione, in mano alle vecchie strutture di potere", perché "determinante per lo sviluppo di una nuova società democratica"¹⁴. Dopo poco più di ventiquattro ore, la polizia fece irruzione e sequestrò tutto il materiale presente all'interno dei locali del Centro Studi di Partinico da cui avveniva la trasmissione. All'esterno, però, il "tamburo tribale" aveva fatto sì che si raccogliesse un nutrito gruppo di giovani, pronti a difendere il nuovo gesto di disobbedienza civile di Dolci. La missione era compiuta. La radio era, per Danilo Dolci, il miglior mezzo capace di scavalcare il tentativo di mantenere muta e sorda la popolazione, era "occasione non solo di conoscenza ma (...) di nuova organizzazione"¹⁵. In questo senso, si inseriva perfettamente nell'elenco di strumenti che, dalla metà degli anni Cinquanta e quindi dal suo trasferimento in Sicilia, aveva utilizzato per portare avanti battaglie per le comunità che non erano state capaci di reagire, vuoi per poca informazione, oppure difficoltà associative e diffidenza congenita nei confronti del sistema¹⁶.

Dopo gli scioperi della fame, gli scioperi alla rovescia o le marce per la pace, era arrivato il tempo di congegni tecnologici che diffondevano nell'etere appelli, informazioni sullo stato della ricostruzione e messaggi di solidarietà da parte di intellettuali di tutto il mondo. Il fatto di trattare un argomento strettamente legato alla sopravvivenza stessa della popolazione, facendo esprimere direttamente i belicini e incentivando la discussione critica, sembrò il modo per superare il problema dell'unidirezionalità della radio. Il programma, da mandare in onda ripetutamente, fu composto da un messaggio iniziale, un appello alle autorità e all'opinione pubblica, le interviste alla popolazione, il resoconto sullo stato della ricostruzione, alcuni esempi di espressione culturale siciliana e messaggi di solidarietà, per una durata complessiva di circa 3 ore e mezza. Tutto cominciò con un messaggio di apertura enfatico per la presenza ripetuta del segnale sonoro di soccorso, SOS, suonato con il flauto dallo stesso figlio di Dolci. La trasmissione avveniva sia in modulazione di ampiezza che in modulazione di frequenza, pertanto, oltre al territorio direttamente interessato, poteva raggiungere tutto il territorio nazionale; ciò significa che l'SOS avrebbe potuto essere captato anche da navi e imbarcazioni ed essere colto per quel che era, cioè un disperato, ennesimo tentativo di chiedere aiuto. Mentre il significato era caricato emotivamente per l'uso di parole drammatiche (si pensi all'accostamento tra l'uomo del Belice e l'emblema del martirio), il significante ebbe anche la forza di mettere in discussione lo stato delle cose, scardinando i privilegi che lo Stato si auto-attribuiva essendo l'unico fornitore dei servizi radiotelevisivi. Questa prima breve esperienza e la presenza dell'art. 23 nella Costituzione Italiana portarono così, cinque anni dopo, alla



Salemi, 2020 (Sandro Scalia)
Montevago, 2020 (Paolo Peloso)





Il Belice, come luogo carsico della Coscienza e della Cultura



Pur essendo nato e cresciuto a Castelvetro ho scoperto la vera storia del Belice abbastanza tardi, nel 1996, a 25 anni. Fino a quel momento per me e per la maggior parte dei miei coetanei e conoscenti il Belice significava solo terremoto e ricostruzione. Quel poco di più approfondito che sapevo non proveniva dalle persone che conoscevo ma dagli strascichi delle varie inchieste giornalistiche e giudiziarie sulla ricostruzione e le inevitabili influenze mafiose. Quando conobbi Lorenzo Barbera e il CRESM, proprio nel 1996, confesso che mi ci volle un po' di tempo per convincermi che invece nel Belice, perfino davanti casa mia, era davvero successo qualcosa di incredibile che meritava di essere raccontato a tutti e che partiva da molto prima del terremoto. Davanti a me e a tutti i giovani che in quel periodo si avvicinarono al CRESM, si parava una storia di popolo, dai contorni epici, che usciva fuori da tutti gli schemi consueti della narrazione del sud e della Sicilia. Non era una storia di mafia, né una versione aggiornata del "Ciclo dei Vinti", era invece una storia potente di grande coinvolgimento popolare che già dai primi anni '60 aveva attirato l'attenzione di tutto il mondo. Quando dai resoconti personali di Lorenzo e dei suoi collaboratori e dalle fotocopie consultate del libro "I Ministri dal cielo", ormai introvabile, potei finalmente mettere le mani su materiale visivo e giornalistico dell'epoca (foto, articoli, filmati) la mia sensazione fu di ulteriore sconcerto: come era stato possibile che una storia così forte, così nota su scala internazionale (basti guardare a tutte le testimonianze e collaborazioni da ogni parte del mondo) e dalle conseguenze davvero enormi, dopo

nemmeno 30 anni, fosse ormai scomparsa del tutto dalla "storia ufficiale" e perfino dalla cronaca locale, del tutto soppiantata dalle vicende di ciascuna singola comunità, e, su tutte, quelle della Nuova Gibellina. La mia personale conclusione, più volte discussa con Lorenzo Barbera, che ne ha sempre convenuto, è che quella storia e quel movimento non erano funzionali a nessuna delle "ortodossie politiche" principali dell'epoca, se non a un livello minoritario e di pura testimonianza. Pur traendo ispirazione da molte di esse (il lavoro dello stesso Danilo Dolci prendeva le mosse da un certo Cristianesimo comunitario, con molti contatti con la cultura socialista e comunista), proprio la sua trasversalità, unita alla sua innegabile forza, le impediva di raggiungere i connotati sufficienti affinché fosse "riconosciuta" da una di loro, e di conseguenza ne fu osteggiata equanimemente in ogni modo. D'altronde quel movimento rinfacciava pubblicamente e puntualmente alla DC i suoi legami con la mafia e al tempo stesso metteva in difficoltà il PCI sia sul fronte del radicamento popolare che su quello ancora più delicato delle alleanze strategiche (già orientate verso quello che sarebbe poi stato il "Compromesso storico"). Inoltre con il '68 quell'esperienza fu attaccata non solo dal terremoto fisico che travolse gran parte del Belice, ma anche dalle posizioni più "eretiche" dei nuovi movimenti giovanili, che in un nome di un preteso "modernismo", rifiutavano qualunque approccio di tipo comunitario, inteso, adesso, come testimonianza di attaccamento ad una società contadina e arretrata che andava dunque superata. Dunque quella storia, del Belice prima che di Dolci, Barbera o del loro Centro Studi, rimase senza voce

e senza nome, sepolta in parte sotto le macerie di Gibellina, Salaparuta e delle altre città e ancora di più sotto il vorticoso giro d'affari della ricostruzione del Belice. E, come spesso succede in questi casi, si inabissò, ma non scomparve. A partire dai primi anni Novanta infatti ripartì in Italia una nuova stagione di politiche di sviluppo che, ispirate anche dalla Commissione Europea, inviavano chiari segnali verso una ripresa, aggiornata, dell'approccio comunitario allo sviluppo. In quegli anni Lorenzo Barbera rientrava nel Belice dopo 11 anni trascorsi in Irpinia dove aveva impiantato, con il CRESM (Centro di Ricerche Economiche e Sociali per il Meridione, da lui fondato negli anni '70) una nuova esperienza di partecipazione comunitaria per la ricostruzione post-sisma. Il suo rientro fu agevolato dalla ripresa dei contatti con il Sindaco di Gibellina, nonché senatore indipendente del PCI, Ludovico Corrao, il quale aveva molto sostenuto le sue iniziative negli anni '60 e '70. Corrao mise a disposizione del CRESM un'intera ala del Museo Civico di Arte Contemporanea, e così prese avvio una nuova stagione di pianificazione territoriale per tutto il Belice che coinvolse di nuovo i Comuni, le imprese, ma anche molti giovani laureati, che il CRESM formò come futuri Agenti di Sviluppo Locale. Contemporaneamente Corrao poneva le basi per la nascita della sua "creatura" ossia la Fondazione Orestadi, con l'obiettivo di costituire un centro propulsivo, finanziato dalle Amministrazioni Pubbliche ma da esse indipendente, in grado di dare una direzione e un senso allo sforzo artistico e culturale fino a quel momento profuso su Gibellina Nuova e sulla Vecchia (con il Cretto di Burri).

Daniilo Dolci a colloquio con un carabiniere
 pagina precedente
 Valle del Belice, 15 gennaio 1976

Ciononostante anche il grande lascito culturale di Corrao fu seriamente a rischio di perdersi nelle varie vicende che seguirono all'inevitabile declino politico del suo ispiratore. Per Gibellina e per gran parte del Belice, lo sforzo congiunto, ma indipendente, di queste due realtà (peraltro profondamente diverse sia come obiettivi che come approccio) diede vita a molte occasioni di sviluppo economico e culturale, con il CRESM orientato alla pianificazione dello sviluppo locale, alla qualificazione professionale e alla creazione di reti e con la Fondazione Orestiadi a mantenere alto il livello di produzione culturale e quindi anche la "centralità", o meglio la "r-esistenza", del Belice nel panorama italiano e internazionale. Negli ultimi 10 anni si sono però moltiplicate le occasioni di collaborazione fra queste istituzioni. In particolare nel 2011 il CRESM dopo un lungo lavoro di ricerca storica e d'archivio ha dato vita al Museo Belice/EpiCentro della Memoria Viva, come ulteriore stimolo all'approfondimento di quella storia così unica e feconda e in collaborazione con la Fondazione Orestiadi, Legambiente e varie altre istituzioni culturali e ambientali, ha dato vita alla Rete Museale e Naturale Belicina, con l'obiettivo di creare maggiore coscienza civica sui vari aspetti culturali, storici e ambientali del nostro territorio e per presentare, nel modo migliore e più organizzato, tale realtà ai visitatori esterni. Nello stesso periodo il Belice si è inserito nelle dinamiche della pianificazione strategica, attraverso il Programma Leader (Programma di Sviluppo per le Zone Rurali) che nel periodo 2007-2013 lo ha visto collaborare (dentro il GAL Elimos) con altri comuni della provincia di Trapani. In seguito a quell'esperienza, grazie alla volontà di

vari sindaci e, di nuovo, con il contributo progettuale del CRESM, si è infine stabilito di riprendere l'assetto territoriale originale degli anni '60, tornando quindi a riunire i 3 tasselli del Belice trapanese, agrigentino e palermitano, in unico strumento strategico (il GAL Valle del Belice), che gestirà finanziamenti e progettazioni, per tutto il territorio, fino al 2023. Dopo quasi 60 anni, il cerchio sembra quindi chiudersi, riconoscendo implicitamente la validità di quella visione di territorio e di quella storia, che può quindi tornare, nel suo andamento carsico, a riaffiorare e manifestarsi.



Ludovico Corrao (Piero Ravagli)



1. Protesta delle donne delle tendopoli, 18 marzo 1968
2. Protesta terremotati
3. 25 gennaio 1968
4. L'architetto Carta mentre illustra il piano urbanistico della Valle del Belice, alla presenza di Danilo Dolci, 16 settembre 1968
5. Danilo Dolci con alcuni suoi collaboratori hanno iniziato a Montevago un digiuno di tre giorni per rivendicare la rinascita delle zone terremotate, 20 settembre 1968
6. Messaggio di protesta





1



2

1. Manifestazione di protesta dei terremotati
2. Dolci e Barbera a una manifestazione di protesta **pagina precedente**
1. Convegno di Urbanistica al Centro Studi di Trappeto, organizzato da Danilo Dolci, 21 aprile 1969
2. Un gruppo di sinistrati del Belice con Dolci protestano davanti all'Assemblea Regionale, 25 ottobre 1968
3. A un anno dal terremoto, le popolazioni ed il Sindaco di Santa Ninfa hanno reso omaggio alle vittime, 15 gennaio 1969
4. Manifestazione di protesta dei terremotati



1. Dimostrazione terremotati (Scafidi)
2. Un momento della protesta dei giovani del Belice contro il servizio militare, 2 giugno 1970
3. L'intervento di Renato Guttuso alla Veglia del Belice, 15 gennaio 1970
4. Manifestazione a Santa Ninfa per la ricostruzione del Belice, 15 gennaio 1973



1. La protesta della Valle del Belice, 19 dicembre 1972
2. Belice 1973
3. Manifestazione di protesta dei terremotati



1



2

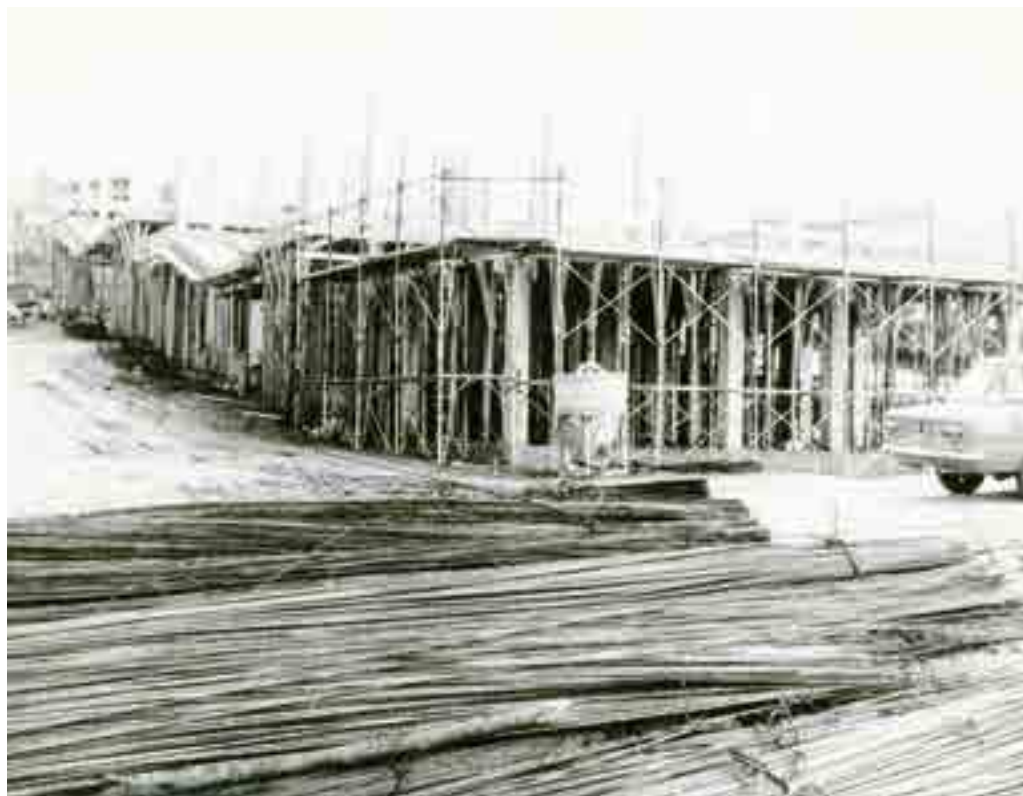


3

1. Tra Santa Margherita Belice e Castelvetro, protesta dei terremotati in corso
 2. Un momento della manifestazione dei giovani contro il servizio militare, 2 giugno 1970
 3. Manifestazione di protesta dei terremotati (tra i partecipanti Lorenzo Barbera)
- pagina seguente**
1. Corteo di terremotati del Belice a Roma
 2. Manifestazioni del Belice, aprile 1976
 3. Delegazione di terremotati del Belice ricevuta dal Presidente Leone (Pietro Ravagli)
 4. Bambini del Belice in partenza per Roma
 5. Blocco stradale alle porte di Montevago, 2 aprile 1976







1. Immagini di paesi in via di ricostruzione
2. Uno dei cantieri della ricostruzione
3. Santa Ninfa, Casa del Popolo in costruzione, Sindaco Bellafiore
18 gennaio 1974
4. Belice, ricostruzione, 14 gennaio 1977
5. La nuova Santa Ninfa. Poche case in costruzione e inabitabili,
manca il rifornimento idrico, 14 gennaio 1972
pagina precedente
Sicilia. Valle del Belice, si comincia a ricostruire, 15 gennaio 1977





Memoria e archivio contemporaneo

/ Sandro Scalia

Ricordo ancora bene la forte scossa del 15 gennaio 1968, avevo nove anni, ed è ancora viva la sensazione di impotenza che ho provato quella notte al settimo piano di casa mia a Palermo. Con quella sensazione ancora presente in me, con l'esperienza di molti anni di lavoro sugli archivi di fotografie e con le diverse collaborazioni con giornali, ho guardato e selezionato, con Donata Napoli, l'importante fondo fotografico del giornale L'Ora, ora acquisito dalla Biblioteca Centrale della Regione Siciliana "Alberto Bombace". Analizzando l'archivio, rammentando il periodo storico dei quotidiani italiani di quel periodo, si è confermato che non tutte le fotografie dell'archivio erano state pubblicate. Le immagini utilizzate venivano selezionate ad hoc sulla base degli articoli dei giornalisti o dalla redazione, tralasciando spesso fotografie importanti ma in effetti poco utili alle pagine del quotidiano per documentare l'articolo. In genere, le pagine dei quotidiani utilizzano poche immagini a fronte di una cospicua produzione dei fotoreporter, anche se l'Ora è stato un quotidiano che si è distinto anche per le immagini. Pertanto il valore degli archivi fotografici è immenso proprio perché racchiudono tante storie preziose, utili per rileggere fatti, cronache e drammi come questo del sisma. In questi archivi confluiscono spesso fotografie di autori diversi, grandi autori e molto spesso anche fotografi non professionisti. L'analisi dell'archivio ci rivela infatti stili, metodi di lavoro e tecniche di rappresentazione diverse; si possono rintracciare reportage che, nel loro insieme, descrivono molto bene il fatto e la scena; purtroppo nella maggioranza dei casi abbiamo trovato solo singole immagini: rammentando il metodo di lavoro e i tempi ristretti del quotidiano, sappiamo che il fotografo sviluppava la pellicola, senza stampare il provino a contatto dell'intero film, poi selezionava una o alcune

immagini da consegnare alla redazione. Poche fotografie hanno nel retro la firma dell'autore (si ricorda che in quel periodo i fotoreporter non avevano lo stesso riconoscimento dei colleghi giornalisti), sono invece spesso presenti indicazioni del fatto, la data dell'immagine o la data della pubblicazione e ancora il titolo dell'articolo del giornale. Abbiamo inoltre rilevato che le fotografie risultano ritagliate o piegate per esigenze tipografiche. Una nota importante da evidenziare è che l'archivio contiene fotografie vintage dei fotografi, realmente stampate, curato il taglio, densità e mascherature. Questo rende molto prezioso il fondo ed è probabile che di molte stampe non esista il relativo negativo e purtroppo molte sono andate perse, come è possibile rilevare dalle copie del giornale stampato e diffuso. Nella prima parte di questo libro è pubblicata la rilettura del prezioso archivio sul sisma con una corposa selezione inedita che espone, senza filtri, uno sguardo diverso e contemporaneo del dramma. L'archivio fotografico de L'Ora selezionato è stato l'humus creativo della nuova campagna fotografica dei giovanissimi autori, studenti dell'Accademia, e anche di noi tutti, una indagine realizzata a più di cinquant'anni da quell'evento, dove lo stato di fatto del territorio e dei luoghi rivela una importante documentazione, utile per riflettere e per evitare ancora altri scempi. Importante scelta è stata quella di fotografare nello stesso periodo dell'anno in cui è accaduto il sisma, con lo scopo di riproporre la stessa atmosfera del paesaggio invernale. Ogni giovane autore è stato lasciato libero di esprimersi con il solo compito di narrare le ferite ancora aperte e mostrare gli eccessi della ricostruzione, soprattutto quella pubblica. Questa analisi contemporanea, innestata nella sequenza

dell'archivio storico, dialoga con le immagini in bianco e nero e ne fa comprendere come, alcune scene del sisma, siano rimaste congelate dall'evento e la presenza del colore, la tecnica di ripresa e il linguaggio contemporaneo della fotografia, rilevano un dramma ancora oggi intenso. Ultima nota, per meglio comprendere questa nuovo archivio, è che dietro ogni autore c'è un corposo lavoro di ricerca e una così grande quantità di immagini da creare una nuova importante memoria del paesaggio contemporaneo.

Montevago, 2020 (Sandro Scalia)

pagina precedente

Gibellina vecchia, il Cretto di Alberto Burri

con le macerie visibili di una casa sotto la coltre di cemento, 2014 (Sandro Scalia)





Rampinzeri, 2020 (Alessandra Cremonese)
Montevago, 2020 (Alessandra Cremonese)
pagine precedenti
Gibellina vecchia, il Cretto di Alberto Burri, 2020 (Sandro Scalia)
Gibellina vecchia, il Cretto di visto dal drone, 2020 (Cantarero/Scalia)



Salemi, 2020 (Paolo Peloso)
Santa Margherita Belice, 2020 (Laura Poma)



Veduta su Gibellina Nuova, 2020 (Cantarero/Scalia)
Gibellina Nuova, Chiesa di Ludovico Quaroni, 2020 (Paolo Peloso)





Gibellina Nuova, Giardino Segreto 1 di Francesco Venezia, 2020 (Sandro Scalia)
Gibellina Nuova, Bar Meeting di Pietro Consagra, 2020 (Sandro Scalia)





Gibellina Nuova, vista del "Sistema delle piazze", Thermes / Purini, 2020 (Massimo Cantarero)
Gibellina Nuova, 2020 (Paolo Peloso)
pagine precedenti
Gibellina Nuova, Bar Meeting di Pietro Consagra, 2020 (Sandro Scalia)
Gibellina Nuova, Piazza del Municipio opere Consagra e Mendini, 2020 (Sandro Scalia)





Poggioreale Nuova e sullo sfondo Poggioreale Vecchia, 2020 (Cantarero/Scalia)
Poggioreale Nuova, Piazza Elymo progetto Paolo Portoghesi, 2020 (Sandro Scalia)





Poggioreale Nuova, Piazza Elimo, 2020 (Sandro Scalia)
Salemi, 2020 (Sandro Scalia)





Santa Ninfa, 2020 (Paolo Peloso)
Santa Margherita Belice, Chiesa Santissimo Crocifisso, 2020 (Sandro Scalia)





Santa Ninfa, 2020 (Francesca Zarba)
Santa Ninfa, 2020 (Alessandra Cremonese)



Santa Ninfa, 2020 (Alessandra Cremone)
Salemi, Cinema Italia, 2020 (Sandro Scalia)
pagina seguente
Gibellina Nuova, "Contrappunto" di Fausto Melotti, 2020 (Laura Poma)
Chiesa Madre di Salaparuta Nuova, 2020 (Sandro Scalia)





Gibellina Nuova, 2020 (Francesca Zarba)
Gibellina Nuova, 2020 (Paolo Peloso)



Poggioreale Nuova, 2020 (Francesca Zarba)
Gibellina Nuova, 2020 (Paolo Peloso)





Poggioreale Nuova, 2020 (Alessandra Cremone)
Salemi, 2020 (Alessandra Cremone)



Santa Margherita Belice, il Giardino storico di Palazzo Filangeri Cutò, 2020 (Sandro Scalia)
Gibellina, 2020 (Laura Poma)
pagine seguenti
Partanna, 2020 (Francesca Zarba)
Salemi, 2020 (Alessandra Cremonese)





Curatori



Mario Mattia

È Primo Tecnologo presso l’Osservatorio Etno INGV. Nel corso della sua carriera scientifica si è occupato principalmente di monitoraggio geodetico delle aree vulcaniche e sismotettoniche della Sicilia. Per alcuni anni ha coordinato un progetto di ricerca finalizzato all’individuazione dei principali sistemi di faglie della Sicilia Occidentale. Ha al suo attivo oltre cinquanta pubblicazioni scientifiche su riviste internazionali e ha coordinato e partecipato a numerosi progetti di ricerca e potenziamento dei sistemi osservativi delle aree vulcaniche italiane. Negli ultimi anni ha organizzato numerosi eventi divulgativi sul terremoto del Belice e sulle sue conseguenze storiche e sociali.



Maria Donata Napoli

È docente di “Teoria e metodo dei Mass Media” presso il Dipartimento di Progettazione e Arti Applicate dell’Accademia di Belle Arti di Palermo. I suoi campi di ricerca comprendono il sistema dei mezzi di comunicazione di massa, con particolare attenzione al fenomeno dei video musicali, i nuovi media e la social network analysis.



Sandro Scalia

Dal 1997 è docente di Fotografia, dell’Accademia di Belle Arti di Palermo. Per diversi anni è stato anche docente a contratto presso la Facoltà di Architettura dell’Università di Palermo. Si occupa prevalentemente di fotografia di architettura, paesaggio e beni culturali, ricevendo incarichi di campagne fotografiche per la creazione di archivi e pubblicazioni di libri. Tra le numerose pubblicazioni di ricerca personale: Trattati, Ed. Peliti Associati, Roma, 1999; L’isola del Sole, Electa, Milano, 1994; Le città di Palermo/Cities within the city, Ed. Charta, Milano, 2000; PalermoPorto, Ready_Made, Milano, 2006; A20, Silvana Editoriale, Milano, 2004; Location Guide Sicilia/Film Commission Sicilia, Kalos Editore, Palermo, 2009.

Testi



Alessandro La Grassa

Nato a Castelvetrano, 49 anni, laureato nel 1996 in Lingue, nel 1997 ha frequentato il corso per Agenti di Sviluppo Locale promosso da Lorenzo Barbera nel Belice. Da allora ha lavorato come Agente di Sviluppo Locale per il CRESM (di cui è Presidente dal 2004), nell’ambito di iniziative di sviluppo territoriale in Sicilia e in Tunisia, occupandosi di promozione di reti e partenariati sia a livello locale che euro-mediterraneo (Albania, Tunisia, Grecia, Palestina). Ha collaborato con organizzazioni di livello nazionale (ItaliaLavoro, Comitato Nazionale Emersione Lavoro non Regolare) e internazionale (OCSE, Fondazione ETF, UNDP). Ha elaborato, con altri esperti, il Piano di Sviluppo Locale per il GAL Valle del Belice (Leader Plus 2014-2020). Attualmente è Direttore del GAL Valle del Belice e Presidente Provinciale di Confcooperative Trapani. Vive con la famiglia a Partanna (TP).



Franco Nicastro

Laureato in Scienze Politiche, si è formato nella redazione del giornale L’Ora di cui è stato anche vice direttore fino alla sospensione delle pubblicazioni nel 1992. È stato anche redattore del Giornale di Sicilia, scrive per l’Ansa, ha collaborato con varie testate tra cui La Sicilia e il Secolo XIX, è stato presidente dell’Ordine dei giornalisti di Sicilia e docente a contratto dell’Università di Palermo. È autore di saggi e libri sulla mafia e sulla storia del giornalismo nonché coautore di “Obiettivo Falcone” e “De Mauro. Il grande depistaggio” e curatore di “Era L’Ora” (con Michele Figurelli). È uno degli autori del volume “L’Ora. Edizione straordinaria”, edito dalla Biblioteca Centrale della Regione Siciliana.



Guido Nicolosi

È professore associato in Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell’Università di Catania, dove è anche presidente del Corso di laurea in “Sociologia delle reti, dell’informazione e dell’innovazione” (LM88). Membro di diverse equipe di ricerca nazionali e internazionali, è stato visiting scholar presso le università di Exeter e Aberdeen (GB) e Parigi (F). Fellow dell’Istituto per gli Studi Avanzati (IEA) di Nantes, è stato nel 2019 professore invitato all’Università Paris 1 Panthéon-Sorbonne. Tra le sue principali pubblicazioni: Lampedusa. Les damnés de la mer. La tour d’aigues, Les Editions de l’Aube, 2017; Open Codes. Skills, Participation and Democracy in New Technology Development, Newcastle Upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2015; Lost food. Comunicazione e cibo nella società ortoressica, Firenze, Ed.it, 2007.



Gianni Petino

È professore associato di Geografia economica e politica presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali (DSPS) dell’Università degli Studi di Catania. È vicedirettore del Centro di ricerca universitario ProGeo e direttore responsabile della rivista scientifica «Annali del Mezzogiorno». È membro di numerose associazioni scientifiche anche a livello internazionale. Autore di varie pubblicazioni scientifiche, i suoi principali interessi di ricerca sono: identità, territorio e sviluppo locale, aree interne e periferie urbane, turismo, food studies e politiche di coesione.

Fotografie



Massimo Cantarero

Nasce a Milano, classe ’62, svolge la propria attività all’Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia dopo una quindicina d’anni di libera professione da geometra, nel campo della progettazione edile e meccanica e dell’industrial design. La cosa che ha maggiormente caratterizzato i suoi due percorsi paralleli di lavoro e di vita sono stati una grande passione per ogni singola attività in cui è stato impegnato ed una spiccata lungimiranza verso l’applicazione di nuove tecnologie in campi inesplorati. Nell’ultimo ventennio all’INGV ha impiegato il proprio background nella realizzazione di infrastrutture di monitoraggio e ricerca in ambienti ostili, maturando esperienze nazionali ed internazionali e cooperando a fianco delle istituzioni di Protezione Civile con il ruolo di Disaster Manager. Oggi la sua attività è rivolta prevalentemente ai vulcani della sua terra di adozione, la Sicilia, e in particolare Etna ed Isole Eolie. Da qualche anno, è impegnato quasi integralmente in un nuovo progetto, iniziato quasi per gioco, che ha permesso una svolta epocale nell’osservazione dei fenomeni vulcanici e nella sua rigorosa e scientifica documentazione per mezzo dei droni. Ha approfondito la materia fino a scoprire in sé una vera e propria passione e guidato da essa ha accumulato negli anni titoli ed esperienze che gli consentono oggi di avere il privilegio di trasferirle insegnandole.



Alessandra Cremone

Dopo aver frequentato il Liceo delle scienze Umane ad Agrigento, città in cui è nata e cresciuta, decide di seguire una strada che da sempre attira la sua curiosità: le arti applicate alla nuova contemporaneità. Per soddisfare tale passione insieme a quella per la progettazione si iscrive al corso di laurea triennale in Design grafico presso l’Accademia di Belle Arti di Palermo. Il corso le permette di entrare in contatto con tecniche e approfondimenti in ambiti disparati: uno tra questi inevitabilmente è stata la fotografia, passione che accompagna Alessandra sin da piccola, cresciuta tra i rullini usati e sviluppati di suo padre, anch’egli appassionato fotografo.



Laura Poma

È studentessa presso l’Accademia di Belle Arti di Palermo. Appassionata di natura e di fotografia unisce spesso le due passioni realizzando lavori fotografici in cui il soggetto principale è il paesaggio, con una particolare preferenza per ruderi e rovine.



Francesca Zarba

È una studentessa universitaria amante del mondo grafico, digitale e fotografico. Dopo aver conseguito la maturità classica presso il Liceo Classico di Caltanissetta nel 2017, completa i suoi studi presso l’Accademia di Belle Arti di Palermo nel corso di Design Grafico. Attualmente continua il suo percorso di formazione presso la Libera Accademia di Belle Arti (LABA) nella sede di Brescia, così da approfondire le proprie conoscenze in Digital Design, Marketing e Comunicazione.



Paolo Peloso

La passione per la fotografia e le arti grafiche lo portano ad iscriversi e a diplomarsi in Design Grafico all’Accademia di Belle Arti di Palermo, con una tesi di fotografia sull’Archeologia Industriale. Ha preso parte al Workshop internazionale sui giardini tropicali e cambiamenti climatici. Ha partecipato a diverse campagne fotografiche con l’Accademia. Dal 2019 è cultore della materia di Fotografia.

